



Articoli del giorno: 18 luglio 2026



La teoria dei campi per capire la sinistra regressiva

Silvano Danesi · 18 luglio 2026
Il Partito dei preti e...



L'Occidente e la guerra cognitiva

Augusto Vasselli · 18 luglio 2026
Le nuove frontiere belliche dopo...



Accoglienza cattocomunista: tra tutela migranti furbetti e lingua woke

Roberto Riccardi · 18 luglio 2026
A Bologna diritti senza doveri...



La sovranità si forgia nell'acciaio

Elena Tempestini · 18 luglio 2026
Il governo britannico annuncia nazionalizzazione...



Gli stretti chiudono. Gli hub nascono. La nuova geografia del potere

E. T. · 18 luglio 2026
Il Mediterraneo torna a essere...



Il Marocco potrebbe cambiare il futuro di Gaza

Gloria F. Turacchi · 18 luglio 2026
Il Paese del Nordafrica parteciperà...



Guerra e pace: l'Ucraina si divide mentre Mosca avanza

Stefano Silvio Dragani · 18 luglio 2026
Premessa Cercando di analizzare le...



Il valore ontologico della cosa giudicata

Massimo Rossi · 18 luglio 2026
Quanto accertato può essere sottoposto...



L'Ulisse, Nolan e il bisogno contemporaneo dell'ignoto

Maurizio Ballistreri · 18 luglio 2026
Il sapere: una navigazione senza...



Giorgia, il momento è adesso

Salvo Di Bartolo · 18 luglio 2026
Il voto anticipato come un...



La Croce nelle religioni

Paolo Boccuccia · 18 luglio 2026
Un segno cabalistico che rappresenta...



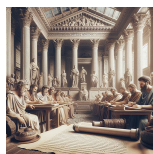
Geopolitica della copia - Puntata 4

Marco Palombi · 18 luglio 2026
La compressione come metodo: Shein,...



Giappone, confermata successione al trono del Crisantemo solo maschile

Carlo Marino · 18 luglio 2026
Il Parlamento giapponese introduce due...



Historiae Romane

Antonius Gallus Luridus · 18 luglio 2026
Cosi mori Roma Dum milia...



Banca d'Italia, il bollettino economico 3/2026

Redazione · 18 luglio 2026
Sintesi introduttiva La Banca d'Italia...

La teoria dei campi per capire la sinistra regressiva

Silvano Danesi · 18 luglio 2026



Il Partito dei preti e la finanza bianca

Per capire cosa accade nel mondo della sinistra regressiva è necessario ricorrere a due concetti: il primo riguarda le ere geologiche e il secondo la teoria dei campi. Lo facciamo con un piccolo esercizio faceto, prima di entrare nella parte seria. Riguardo al primo concetto, facciamo i conti, in chiave regressiva, con il periodo immediatamente precedente l'ominizzazione pleistocenica, ossia, quello narrato dal divertente romanzo "Il più grande uomo scimmia del pleistocene", racconto comico della scoperta e dell'uso, da parte di una famiglia di uomini estremamente primitivi, di alcune delle cose più potenti e spaventose su cui la razza umana abbia mai messo le mani: il fuoco, la lancia, il matrimonio e così via. In una logica neofeudale i nuovi ricchi, pensandosi élite, si sono rinchiusi in castelli delimitati da ponti levatoi elettronici e, senza accorgersi di essersi rinchiusi in uno zoo ZTL, vivono asserragliati nei boschi verticali, popolo di scimmie, come li chiamava Antonio Gramsci del 1921, in un famoso articolo pubblicato su L'Ordine Nuovo. Gramsci usò questo termine in modo spregiativo per descrivere la piccola borghesia urbana italiana del suo tempo, paragonandola al Bandar-log (il "popolo delle scimmie") da "Il libro della giungla" di Kipling: un gruppo chiasoso, vanitoso, imitatore, che si crede superiore, ma è incapace di creare alcunché di duraturo, di darsi regole o di fondare uno Stato. Fanno "rumore" (riempiono i giornali e la cronaca), ma non fanno storia. Esaminata la regressione antropologica del popolo di riferimento del Campo Largo, è necessario affrontare la questione dei campi. Un campo è una grandezza fisica definita in ogni punto dello spaziotempo. A differenza di una particella (che ha posizione e velocità definite), un campo ha un valore (scalare,

vettoriale o tensoriale) in ogni punto dello spazio e del tempo. Esempi classici: il campo gravitazionale di Newton, il campo elettrico E e magnetico B di Maxwell. I campi diventano operatori che creano o distruggono particelle, le quali non sono più oggetti fondamentali, ma eccitazioni (quanti) di questi campi. Ad esempio: il fotone è un quanto del campo elettromagnetico, l'elettrone è un quanto del campo elettronico (o del campo di Dirac). La parola magica è eccitazioni. Il popolo dello Zoo ZTL è composto di eccitoni, eccitati dal campo finanziario e dai campi a esso connessi: green, climate change, LGBT. Nello zoo ZTL, nel quale vivono animali tra i più vari, c'è il laghetto PD, pieno di rane mezze bollite, perché non si sono accorte di essere finite immerse in acqua termale. Ormai incapaci di reagire, gracidano tra di loro, dando a tutti un senso di fastidio crescente. Le rane mezze bollite chiamano il loro laghetto Campo Largo e si dichiarano rane europee e atlantiche, anche se segretamente alcune di loro stanno dalla parte degli orsi. In prossimità di un boschetto vicino ci sono, infatti, un orso e due orsetti, in quello che dispregiativamente le rane chiamano "Campo Lavrov", perché orso e orsetti sono considerati dalle rane agenti dell'Orso russo, il cui ruglio terrorizza gli abitanti dello zoo ZTL, che ne temono l'invasione nei loro boschi verticali.

Il Campo Santo dei Miracoli.... E qui si passa dal faceto al serio

Tra i vari campi dello zoo ZTL ce n'è uno decisivo, anche se rimane ben nascosto: il Campo Santo dei Miracoli e qui passiamo dal faceto al serio, perché la chiave dell'attuale fase preelettorale, che deciderà chi ci governerà dall'autunno del 2027 in poi e chi sarà il presidente della Repubblica dal 2029, si gioca in gran parte in questo

campo. In questo Campo santo dei miracoli incontriamo il Partito dei preti, che non è più la Democrazia Cristiana, ma la finanza, luogo perfetto di incontro con le tribù dello zoo ZTL e con i nati sotto l'Ulivo. Il miracolo post democristiano, come lo chiama Giancarlo Galli (Finanza bianca - La Chiesa, i soldi, il potere, Mondadori) è quello di Nanni Bazoli, che ha vinto tutte le battaglie nello schema Andreatta, "portando i cattolici alla ribalta dell'alta finanza". Lo "schema Andreatta" si riferisce al ruolo chiave di Beniamino Andreatta (economista e politico DC, più volte ministro) nella riorganizzazione del sistema bancario italiano dopo lo scandalo del Banco Ambrosiano (1982), con l'obiettivo di rilanciare e consolidare una "finanza bianca" (cioè cattolica o di ispirazione democristiana). Negli anni '70 - '80 la "finanza bianca" indicava le banche e gli operatori legati al mondo cattolico (DC, associazioni come la Compagnia delle Opere o reti vicine alla Chiesa), contrapposti a una "finanza laica" (vedi Mediobanca di Enrico Cuccia) o a vicende opache (come quelle legate allo IOR vaticano di Marcinkus). Il crac del Banco Ambrosiano (coinvolto in rapporti controversi con lo IOR, Sindona, Calvi e scandali vari) creò un vuoto che Andreatta, come ministro del Tesoro, gestì insieme a Carlo Azeglio Ciampi (Governatore di Bankitalia). Andreatta individuò in Nanni Bazoli (professore di diritto, cattolico, "cavaliere bianco") la figura ideale per guidare il Nuovo Banco Ambrosiano (poi Ambroveneto). Questa scelta fu strategica per ricostruire una banca solida, capace di aggregare forze cattoliche, evitando derive speculative o esterne. Andreatta puntava a un sistema bancario più equilibrato, con un polo "bianco" forte, in grado di competere, aggregare (vedi fusioni successive verso

Intesa) e difendere interessi nazionali cattolici. Da qui nacque il percorso che portò, attraverso Bazoli e manager come Carlo Salvatori, alla nascita di Intesa (fusione Ambroveneto-Cariplo) e all'acquisizione della laica Comit, consolidando un grande gruppo bancario italiano. Par capire di cosa stiamo trattando, è necessario tornare con la memoria al 1994, quando il "volonteroso" Fermo Mino Martinazzoli, bresciano come Nanni Bazoli, decise di sciogliere la DC e "ribattezzando lo sturziano Partito Popolare", sia pure "tra infinite traversie ed emorragie elettorali riuscì comunque ad essere determinante nella formazione dell'Ulivo. Con Romano Prodi leader, cioè un cattolico interprete del pensiero di Andreatta; con, a presidio delle retrovie, Nanni Bazoli, che nel frattempo andava con sagace determinazione costruendo la maggiore struttura finanziaria nazionale". ^[i]

Facciamo qualche passo indietro

Nel 1954 il bresciano Gianbattista Montini, il futuro Paolo VI diventa arcivescovo di Milano, dove introduce il finanziere Michele Sindona, il quale acquista nel Lichtenstein la Fasco AG, classica finanziaria senza volto e diventa socio di Massimo Spada, colui che nel 1945 aveva costituito una società (la GEN, Generale esercizio navi) con l'intento di costituire una flotta dello Stato del Vaticano. Spada è socio con Michele Sindona nella Banca Privata Finanziaria, poi acquisita dalla Fasco Ag. Nel 1953 nasce nell'ambito della Democrazia Cristiana la corrente "Sinistra di Base", una delle principali correnti di sinistra all'interno della Democrazia Cristiana, attiva soprattutto dagli anni '50 agli anni '80. Rappresentava l'anima più progressista e "politica" della sinistra DC, distinta dalla componente più sindacale e "sociale" di Forze Nuove. La corrente nacque ufficialmente il 27 settembre 1953, fondata da Giovanni Marcora in un momento di transizione dopo la fine dell'era De Gasperi. Era un tentativo di riunire la sinistra DC intorno a un progetto riformista a lungo termine, in contrapposizione alle posizioni più centriste o conservatrici (come quelle dei dorotei). Negli anni successivi si strutturò ulteriormente, ricevendo appoggio da figure come Enrico Mattei (ENI) e attirando esponenti come Ciriaco De Mita, Luigi Granelli, Nicola Pistelli e altri. Fu tra le correnti più attive nel sostenere l'apertura al centrosinistra (dialogo e poi alleanza organica con il PSI negli anni '60). Nel 1964, in occasione di un congresso o incontro a Firenze, ci fu un momento di fusione

temporanea tra Sinistra di Base e gruppi di Forze Nuove. Poco dopo, però, le due anime tornarono in gran parte autonome: la Base mantenne una linea più "politica" e dialogante, mentre Forze Nuove si caratterizzò maggiormente per l'ancoraggio al mondo del lavoro e al sindacalismo cattolico. Oltre al fondatore Giovanni Marcora, nella corrente di Base troviamo Ciriaco De Mita, Giovanni Galloni, Luigi Granelli, Mino Martinazzoli e altri. Giovanni Marcora (nome di battaglia "Albertino"), di Inveruno nel milanese, è stato un partigiano, imprenditore e più volte ministro. "Il carisma di Marcora - scrive Galli - s'appoggia su due pilastri: il "senso di appartenenza" e la capacità di agire. In pratica, il potere concepito come visione militar-leninista". ^[ii] Una figura interessante è quella di Luigi Granelli, operaio in una fonderia bresciana, ascoltato consigliere di Marcora, bloccato dall'arcivescovo Montini quando tentò di essere eletto al Parlamento. Al suo posto vinse Vittorino Colombo, esponente della Corrente di Forze Nuove e animatore, con Angelo Caloia, del Circolo Achille Grandi. Vittorino Colombo, fratello di Pino Colombo, rettore, della Facoltà di teologia dell'Italia settentrionale, fu il primo politico italiano a stabilire contatti con la Cina e con i Paesi dell'Est. La Base sostenne con forza le riforme del centro-sinistra, le politiche di programmazione economica, l'attenzione ai giovani e al rinnovamento del partito. Fu spesso in tensione con i dorotei (corrente di potere centrista) e contribuì a spostare l'asse della DC verso sinistra negli anni '60-'70.

Il Gruppo Cultura, Etica e Finanza

Nel 1985 nasce il gruppo Gruppo Cultura, Etica e Finanza, che subito trova il consenso di Carlo Maria Martini, il quale ha guidato la diocesi ambrosiana dal 1980 al 2002, diventando una delle figure di riferimento più importanti della Chiesa cattolica e della cultura italiana del Novecento. Non a caso, il suo vicario, il cardinale Attilio Nicora, ha accompagnato il Gruppo Cultura, Etica e Finanza sin dal momento della sua fondazione, partecipando attivamente alle sue attività per oltre 30 anni fino alla sua morte, avvenuta nel 2017. Più che un "assistente spirituale" formale o un cappellano tradizionale, Nicora è stato a tutti gli effetti un co-fondatore e un membro autorevole del think tank milanese. Ha unito la sua profonda competenza di giurista ed esperto di finanza vaticana alle riflessioni economiche ed etiche del gruppo. Quando è nato il gruppo, Nicora era Vescovo ausiliare

di Milano. In quegli anni ha lavorato a stretto contatto con gli economisti e i banchieri della città, partecipando alla nascita del laboratorio culturale. "Il Gruppo Cultura Etica Finanza, sino alla metà degli anni Novanta - scrive Galli - ha costituito la più sofisticata "sfida" dell'establishment cattolico al supposto potere della "finanza laica". ^[iii] Galli ricorda gli interventi di Nanni Bazoli contro lo strapotere di Mediobanca.

Martini, crocevia tra Finanza bianca e Mafia di San Gallo

Carlo Maria Martini costituisce il crocevia dove si incontra la Finanza bianca con la Mafia di San Gallo. Gesuita e biblista di grande fama, Carlo Maria Martini è considerato una figura centrale - spesso definita come leader o "godfather" - del gruppo informale di prelati noti come Gruppo di San Gallo o, come lo ha definito uno dei protagonisti, il cardinale Godfried Danneels, "Mafia di San Gallo". Godfried Danneels, infatti, definì il nome "Gruppo di San Gallo" come qualcosa di "deftig" (rispettabile, dignitoso), ma aggiunse ridendo, in chiave autoironica: "In realtà noi dicevamo di noi stessi e di quel gruppo: la mafia". Il Gruppo di San Gallo era un gruppo di discussione informale di cardinali e vescovi prevalentemente progressisti - europei, attivo soprattutto dagli anni '90 fino a metà anni 2000. Si riuniva nella città svizzera di San Gallo, ospitato dal vescovo Ivo Furrer. L'idea nacque intorno al 1995 - 1996 su impulso del vescovo Furrer e in stretta consultazione con Martini, dopo tensioni con la riforma vaticana del Consiglio delle Conferenze Episcopali Europee. Le riunioni iniziarono nel gennaio 1996. Membri principali (oltre a Martini): Godfried Danneels, Walter Kasper, Karl Lehmann, Achille Silvestrini, Cormac Murphy-O'Connor e altri. In seguito coinvolse anche figure come Jorge Mario Bergoglio (dopo la sua creazione a cardinale nel 2001, presentato da Martini). Il gruppo si opponeva alla linea più conservatrice del cardinale Joseph Ratzinger (poi Benedetto XVI) e sosteneva una Chiesa più decentralizzata, con maggiore collegialità, riforme pastorali e aperture su temi come liturgia, morale e governance. Critici conservatori lo accusano di aver agito come una lobby per influenzare i conclavi (in particolare quello del 2005 e del 2013). Martini fu il motore intellettuale del gruppo nella fase iniziale e voleva un cambio di rotta rispetto a Giovanni Paolo II e Ratzinger.

Prende forma il Partito dei preti

Qui giunti cominciamo a vedere come la

rete del Partito dei preti prenda forma. Il rapporto tra Achille Silvestrini e Giuseppe Conte è uno dei nodi. Giuseppe Conte ha avuto un rapporto personale di tipo mentore - allievo (o "padre spirituale - pupillo") con il cardinale Achille Silvestrini (1923 - 2019), diplomatico vaticano di alto profilo (tra l'altro prefetto emerito della Congregazione per le Chiese Orientali), figura chiave della cosiddetta Ostpolitik vaticana e vicino al mondo del cattolicesimo democratico italiano. Conte ha frequentato da giovane (come "alunno esterno") le attività della Villa Nazareth - Fondazione Tardini a Roma, un centro educativo e formativo legato a Silvestrini. Qui il cardinale era una figura di riferimento per i giovani, apprezzato per il suo stile educativo, l'attenzione alle persone e la formazione umana e culturale. Il Cardinale Achille Silvestrini (1923 - 2019) è stato una figura centrale nei rapporti tra Villa Nazareth, il cosiddetto "Gruppo di San Gallo" (o "Mafia di San Gallo") e la Comunità di Sant'Egidio. Silvestrini è stato Presidente della Fondazione Sacra Famiglia di Nazareth, l'ente che governa Villa Nazareth a Roma (un collegio universitario di merito sorto su iniziativa del cardinale Domenico Tardini e sviluppato sotto la vigilanza della Segreteria di Stato) e ha guidato l'istituzione promuovendone la crescita come residenza formativa per giovani. Silvestrini cercò di avere un ruolo chiave nell'elezione del Papa. Pochi giorni dopo i funerali di Giovanni Paolo II (aprile 2005), invitò il gruppo a riunirsi proprio a Villa Nazareth a Roma per coordinare una strategia in vista del conclave, con l'obiettivo di contrastare l'elezione di Joseph Ratzinger (Benedetto XVI) e favorire candidati più "riformisti" (come Jorge Bergoglio). Questo incontro è documentato in varie ricostruzioni giornalistiche e libri. Villa Nazareth ha dunque funzionato come sede romana operativa per il network del gruppo.

I legami tra Silvestrini e la Comunità di Sant'Egidio

I legami di Silvestrini con Sant'Egidio sono stati di amicizia e sostegno reciproco, radicati nella comune attenzione al dialogo interreligioso, alla pace, alla diplomazia "dell'amicizia" e all'aiuto ai poveri e ai migranti. Il Cardinale Pietro Parolin (Segretario di Stato) ha definito "specialissimo" il rapporto di Silvestrini con Sant'Egidio, di cui ammirava il carisma diplomatico. Sant'Egidio e figure vicine al "Gruppo di San Gallo" hanno condiviso e condividono spesso un approccio dialogico e "aperturista" verso il mondo contemporaneo, anche se non c'è evidenza

di una sovrapposizione formale o di un "controllo" diretto. Sono reti parallele di influenza vaticana progressista con valori affini (pace, accoglienza, ecumenismo). In sintesi, Silvestrini ha funzionato da trait d'union di una rete: leader di Villa Nazareth, membro del Gruppo di San Gallo e amico sostenitore di Sant'Egidio. Il Gruppo di San Gallo (o "Mafia di San Gallo") ha avuto un ruolo significativo nelle dinamiche che hanno portato all'elezione di Jorge Mario Bergoglio come Papa Francesco. Già nel Conclave 2005 (dopo Giovanni Paolo II), il gruppo si oppose alla candidatura di Ratzinger. Bergoglio (allora arcivescovo di Buenos Aires) emerse come candidato "anti-Ratzinger" grazie anche a presentazioni di membri del gruppo (Murphy-O'Connor e legami con Martini). Bergoglio ottenne un buon numero di voti al primo scrutinio, ma rinunciò e Ratzinger fu eletto Benedetto XVI. Silvestrini ebbe un ruolo di coordinamento. Arriviamo al Conclave del 2013 (dopo le dimissioni di Benedetto XVI). Molti membri o ex membri del gruppo (o cardinali allineati) sostenevano un cambio di rotta. Bergoglio venne eletto al quinto scrutinio. Figure come Danneels e altri del network furono tra i sostenitori. Silvestrini, pur anziano (muore il 29 agosto 2019), era visto come una delle eminenze grigie del filone riformista. Silvestrini (1923 - 2019) era diventato una figura centrale dal 2003 circa, subentrando a Martini come "regista" del gruppo. Fonti vicine al network e ricostruzioni critiche (come il libro di Julia Meloni La Mafia di San Gallo) lo descrivono come colui che trasformò il circolo in una lobby più efficace, capace di influenzare orientamenti nel conclave.

Papa Francesco e la "finanza etica"

Guarda caso, Papa Francesco nel 2020 è tra i promotori del Council for Inclusive Capitalism with the Vatican, un'alleanza globale nata per promuovere un'economia più etica e sostenibile. Ci risiamo con la finanza etica. Fortemente voluto da Papa Francesco e promossa, tra gli altri, da Lynn Forester de Rothschild, il Council for Inclusive Capitalism with the Vatican, sancisce l'alleanza globale tra Vaticano e finanza. La stessa finanza che ha lanciato l'ideologia green e climate change, declinata in chiave teorica a Davos (World Economic Forum) e reso operativo dall'Unione Europea. Il Council associa il Vaticano e un gruppo selezionato di leader economici mondiali (i cosiddetti Guardiani). Lynn Forester de Rothschild è stata tra i principali promotori e fondatori del Consiglio,

impegnando le grandi multinazionali a operare nel rispetto di criteri di inclusività, equità di genere e sostenibilità. Sotto la guida di Bergoglio e del Dicastero per il Servizio dello Sviluppo Umano Integrale, i membri del Consiglio si sono impegnati a incontrarsi periodicamente con il Pontefice per assicurare, a dir loro, che la finanza non degeneri in logiche puramente speculative e usuraie. La finanza, alla faccia dell'etica, è come l'acqua e segue i percorsi che producono denaro. Il resto è propaganda. Con l'Enciclica Laudato si', Bergoglio ha benedetto l'ideologia green, chiudendo il cerchio tra Vaticano e interessi finanziari.

Il triangolo cinese di papa Francesco

Papa Francesco, i rapporti con la Cina e il legame con la Comunità di Sant'Egidio formano un triangolo significativo nel pontificato di Francesco. La Comunità di Sant'Egidio, fondata da Andrea Riccardi nel 1968, è un movimento laicale cattolico internazionale noto per i suoi pilastri: preghiera, poveri e pace (i "tre P" spesso citati dallo stesso Papa Francesco). Bergoglio ha sempre mostrato grande sintonia con loro: li ha visitati, incoraggiati e valorizzati, ad esempio nominando membri della comunità in ruoli importanti (come Matteo Bruni alla Sala Stampa Vaticana o elevando al cardinalato Matteo Zuppi). Sant'Egidio è attiva nel dialogo interreligioso, nella mediazione di conflitti (vedi Mozambico) e nell'accoglienza dei poveri e migranti. Il tema centrale del rapporto con la Cina è l'Accordo Provvisorio del 2018 tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese sulla nomina dei vescovi. Dopo decenni di frattura (dal 1949, con la divisione tra "Chiesa patriottica" controllata dal governo e comunità "clandestine" fedeli a Roma), l'accordo ha introdotto un meccanismo condiviso per le nomine episcopali, con il Papa che conserva un diritto di veto. È stato rinnovato più volte. La Comunità di Sant'Egidio ha accolto con favore l'accordo del 2018, definendolo un "passo importante per la riconciliazione delle comunità cattoliche" in Cina e un successo di Papa Francesco. Andrea Riccardi ha commentato pubblicamente l'accordo come un fatto storico che abbatte "muri della guerra fredda", sottolineando il riconoscimento reciproco tra Santa Sede e Pechino. La comunità ha organizzato eventi e conferenze sulla Chiesa in Cina, promuovendo conoscenza e dialogo e ha agito come voce di sostegno alla politica di Francesco verso la Cina, in linea con la sua vocazione di "costruttori di ponti" e

mediatori. Va notato che il Cardinale Pietro Parolin, Segretario di Stato della Santa Sede dal 2013 (e cardinale dal 2014), che è stato il principale negoziatore e architetto dell'Accordo Provvisorio tra Santa Sede e Repubblica Popolare Cinese sulla nomina dei vescovi, è presidente di Villa Nazareth dal febbraio 2020 e in passato ne è stato anche il direttore negli anni in cui Giuseppe Conte frequentava l'istituto come giovane studente.

Matteo Zuppi e la Comunità di Sant'Egidio

Matteo Maria Zuppi, attualmente arcivescovo metropolita di Bologna e presidente della Conferenza Episcopale Italiana (CEI) dal 2022, è profondamente legato alla Comunità di Sant'Egidio, di cui è stato assistente ecclesiastico generale e con la quale ha collaborato per decenni. Zuppi proviene da una famiglia con radici ecclesiastiche (nipote del cardinale Carlo Confalonieri) e nel 1973, da studente del liceo Virgilio a Roma, incontra Andrea Riccardi, fondatore della Comunità di Sant'Egidio (1968), con il quale inizia a collaborare nel movimento laicale: scuole popolari per bambini emarginati, assistenza agli anziani soli, immigrati, senzatetto, malati terminali, nomadi, disabili, tossicodipendenti, carcerati e vittime di conflitti. Questo incontro segna profondamente la sua vita e lo porta a diventare sacerdote il 9 maggio 1981. Zuppi per 19 anni è stato vicario parrocchiale (e poi parroco) della Basilica di Santa Maria in Trastevere, cuore storico della Comunità di Sant'Egidio. Dal 2000 al 2012 è assistente ecclesiastico generale della Comunità (succedendo a Vincenzo Paglia). Nel 1990 - 1992 è tra i principali mediatori (insieme a Riccardi, il vescovo Jaime Pedro Gonçalves e Mario Raffaelli) negli accordi di pace di Roma che pongono fine alla guerra civile in Mozambico (1992). Nel 2012 Benedetto XVI lo nomina vescovo ausiliare di Roma (settore Centro) e titolare di Villanova e nel 2015 Papa Francesco lo nomina arcivescovo di Bologna (successore del cardinale Carlo Caffarra). Creato cardinale da Francesco con il titolo presbiterale di Sant'Egidio (istituito appositamente per lui),

Zuppi è eletto presidente della CEI. Matteo Zuppi è considerato una figura "progressista" nella Chiesa, erede dello stile di Francesco, mantiene un rapporto strettissimo con la Comunità: presiede celebrazioni importanti (come messe anniversario), partecipa alle preghiere per la pace (Ucraina, Medio Oriente, ecc.) e incarna molti dei suoi valori. La Comunità lo considera uno "dei suoi", cresciuto al suo interno. Il suo titolo cardinalizio di Sant'Egidio ne è un simbolo ufficiale. Zuppi ha avuto legami indiretti ma significativi con Villa Nazareth e con il Cardinale Achille Silvestrini. Non si tratta di un rapporto operativo diretto o di lunga militanza di Zuppi a Villa Nazareth, ma di connessioni attraverso la Comunità di Sant'Egidio e la diplomazia vaticana associata alla tradizione diplomatica "casaroliana" (cardinale Casaroli) e a un certo progressismo cattolico italiano.

Ed eccoci giunti al Partito dei preti in azione

Il cardinale Matteo Maria Zuppi (arcivescovo di Bologna e presidente della CEI) ha legami pubblici, collaborativi e di sintonia con esponenti storici dell'Ulivo e del PD, soprattutto su temi sociali, pace, migrazioni e dialogo. Non si tratta di militanza partitica diretta (è un prelato), ma di rapporti istituzionali, eventi condivisi e affinità su questioni come inclusione e giustizia sociale. Walter Veltroni (ex segretario DS, leader dell'Ulivo e del PD) è co-autore del libro *Non arrendiamoci* (Rizzoli, 2023), un dialogo sui valori del nostro tempo tra il cardinale e l'ex politico. È uno dei legami culturali più diretti e recenti con l'Ulivo. Il cardinale Matteo Zuppi e Romano Prodi hanno partecipato insieme all'Iftar Street di Bologna, la grande cena collettiva di fine digiuno della comunità islamica tenutasi in Piazza Lucio Dalla. L'evento, giunto alla sua ottava edizione, ha visto la presenza anche del sindaco Matteo Lepore. Prodi e Zuppi hanno partecipato insieme all'evento "Governare la Polis", un partecipato dibattito pubblico tenutosi a Bologna durante l'edizione estiva di Repubblica delle Idee. Pierluigi Bersani, Enrico Letta, Paolo Gentiloni e altri hanno salutato con grande

entusiasmo la sua nomina a cardinale (2019), definendolo un segno di speranza e di attenzione agli ultimi ed è da registrare la sua partecipazione alla Festa dell'Unità di Bologna e ad eventi con figure come Laura Boldrini, sindacati, ARCI e ANPI (commemorazioni della Resistenza, Primo Maggio). Da segnalare anche i rapporti con esponenti come Monica Cirinnà (su pastorale per cattolici omosessuali) e altri su migrazioni e diritti. Se si osserva la linea politica della CEI non si può non notare la vicinanza al Pd su molti temi.

Per concludere: lo IOR e l'uomo ex Rothschild

Riguardo alla "finanza bianca" la politica attuale del Vaticano è diversa rispetto al passato con meno influenza diretta sulla finanza cattolica. Le banche cattoliche operano in autonomia secondo le regole di mercato e della vigilanza nazionale ed europea. Tuttavia, non è venuta meno l'alleanza con la finanza sui temi del green. La CEI ha recentemente aggiornato le proprie linee guida sugli investimenti etici e sostenibili, chiedendo che gli investimenti siano coerenti con la dottrina sociale della Chiesa, prestando attenzione agli aspetti ambientali, sociali e di governance (ESG), ossia agli interessi della finanza internazionale. Qualcosa vorrà pur dire che l'attuale presidente del Consiglio di Sovrintendenza dello IOR sia François Pauly, un banchiere lussemburghese con una lunga carriera nel settore bancario europeo. Prima della nomina allo IOR è stato amministratore delegato di Edmond de Rothschild a Ginevra fino al 2023. Amen. ^[i] Giancalo Galli, Finanza bianca, Mondadori. ^[ii] Giancalo Galli, Finanza bianca, Mondadori. ^[iii] Giancalo Galli, Finanza bianca, Mondadori.



Author

Silvano Danesi

Silvano Danesi, laureato in Filosofia all'Università Statale di Milano. Dopo la laurea ha seguito studi storici e antropologici, ha pubblicato diversi saggi di storia, antropologia e...

L'Occidente e la guerra cognitiva

Augusto Vasselli · 18 luglio 2026



Le nuove frontiere belliche dopo il secondo conflitto mondiale, con l'Occidente che lascia campo libero a Russia e Cina

Al termine del secondo conflitto mondiale, nel corso del quale la guerra ha interessato scenari sostanzialmente globali, originando un numero enorme di morti e un dispendio di risorse mai visto nel corso della storia, per non parlare dell'utilizzo dell'arma atomica, il contesto politico e sociale è radicalmente mutato, in particolare nel mondo "più evoluto". Un contesto che si è rapidamente caratterizzato, soprattutto in Occidente, come una società dei consumi, sostanzialmente opulenta, una sorta di società signorile di massa, come ha acutamente scritto al riguardo in un suo libro Luca Ricolfi, la quale non accetterebbe né sopporterebbe facilmente sacrifici comunemente intesi, figuriamoci quelli enormemente più grandi che possono derivare da una guerra. Nonostante il bipolarismo imperiale che ha contrapposto gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica, con il corollario di alcune potenze minori, fra le quali Gran Bretagna e Francia, i conflitti che si sono succeduti hanno interessato aree limitate con il coinvolgimento di paesi poco rilevanti. Un andamento che è comunque continuato dopo la caduta dell'impero sovietico, allorché si è cominciato a delineare un multilateralismo, che ha visto emergere in modo rilevante in primis la Cina e poi l'India. Al di là dell'evoluzione tecnologica che ha caratterizzato, soprattutto il Novecento, che ha rivoluzionato le strategie riguardanti la guerra terrestre e marittima, cui si aggiunga la guerra nei cieli e anche nello spazio, l'evoluzione del contesto sociale rende

necessaria pertanto tutta una serie di azioni, in genere "poco cruento", che in realtà lo diventano per le conseguenze che determinano nei campi avversi. Ecco che allora nasce la guerra ibrida, caratterizzata da modalità fino a qualche decennio prima impensabili. Con l'evoluzione tecnologica che si è avuta e che stiamo avendo continuamente, in modo esponenziale, la tecnica ha permesso la nascita di tutta una serie di azioni volte al dominio cognitivo. In particolare, le democrazie europee e gli Stati Uniti hanno un sistema di governo che risente in modo determinante della opinione pubblica, soprattutto per quanto riguarda l'influenza che si trasla nei momenti elettorali e la composizione dei governi. Tale andamento appare così determinante e decisivo, soprattutto stimola una continua evoluzione delle metodologie adottate, in un contesto bellico, sia nell'attacco sia nella difesa. Si è creata nel tempo, al fine di vincere un conflitto, una vera e propria arma basata sul dominio cognitivo, che ha lo scopo di condizionare i cittadini e i loro convincimenti, quali i valori che è indispensabile difendere, il che si traduce nella accettazione della motivazione e della volontà di combattere. Nei fatti la guerra cognitiva si sostanzia in una azione volta a manipolare l'informazione e la percezione dei cittadini, al fine di coinvolgere emotivamente gli stessi e influenzare, così, la conduzione della guerra e raggiungimento degli obiettivi strategici. Queste dinamiche, pertanto, ricomprendono tutta una serie di azioni che incidono sulla capacità di percepire, riferite sia ai militari che ai civili. Tale modalità, resa possibile dal fatto che i cittadini sopportano le criticità e le privazioni quando sono convinti di subire una sopraffazione, appare essenziale, per

sostenere un conflitto. La guerra cognitiva include operazioni, sia di disinformazione che di informazione, volte ad influenzare, i destinatari di quella che può essere considerata una raffinata propaganda, che può essere messa in atto a livello operativo, tattico e strategico. A livello operativo, ad esempio, i russi hanno cercato di convincere gli ucraini che i loro sforzi sono inutili, con l'obiettivo di portarli quindi a pensare di arrendersi. In Cina, soprattutto con l'avvento dell'era Xi Jinping, una delle azioni introdotte ha come obiettivo una campagna di informazione in base alla quale si vuole convincere le controparti interessate che è in corso un inarrestabile declino. L'attività della Russia e della Cina è costante ed efficace, basata anche a un'ostilità nei confronti dell'Occidente e in particolare riguardo gli Stati Uniti. A quanto accennato "contribuisce" un Occidente che pensa sempre più di essere moralmente inferiore, il che fa ritenere a molti "destinatari" che attacchi oggettivamente inaccettabili siano un'ineluttabile conseguenza. Come pure considerare ineccepibile quanto sostiene la Russia, allorché la stessa si proclama la detentrica dei valori tradizionali. La base "ideologica e culturale" utilizzata dagli avversari dell'Occidente è il colonialismo e la necessità di ridimensionare ulteriormente lo stesso. La Russia e la Cina sono, pertanto, gli stati che utilizzano notevoli risorse per la guerra cognitiva. La spesa stimata, riferita alla Russia, in questo settore, si avvicina a 2 miliardi di dollari, utilizzati soprattutto per la disinformazione e la propaganda. Per quanto riguarda la Cina siamo di fronte a una spesa pari a 10 miliardi di dollari, parimenti utilizzati per finanziare la disinformazione e la propaganda e un esercito di hacker. Sempre

riguardo le stime riguardanti le spese sostenute per questo tipo di guerra, è indubitabile che l'Occidente sostiene una spesa nettamente inferiore. L'architettura degli stati democratici, con i loro complessi pesi e contrappesi istituzionali hanno maggiore difficoltà ad attivare le azioni necessarie per una guerra di comunicazione. Cosa questa che riguarda in misura minore gli stati autoritari i quali, per evidenti ragioni, hanno maggior facilità nell'attuazione di queste strategie. Basti pensare al loro controllo interno, che consente agli stessi di monitorare e censurare le opinioni e la diffusione delle stesse. Diversamente dal passato, allorché ha vinto la grande guerra cognitiva del XX secolo con la vittoria della democrazia e del capitalismo, l'Occidente è oggi affetto da una sorta di inerzia, cui si affiancano l'inefficienza delle strutture statuali, lotte politiche interne, norme del tutto inadeguate ai tempi, logiche etiche anacronistiche e la paura, non disgiunta a viltà, di affrontare eventuali conflitti. Fiduciosi della bontà del sistema democratico e delle idee, come pure della possibilità di superare le guerre, tranne qualche eccezione, i Paesi dell'occidente non hanno ideato meccanismi atti a fronteggiare con successo la guerra cognitiva. Grazie alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione coloro che utilizzano le nuove armi belliche condizionano pesantemente i media occidentali, per il tramite di fake news, false identità e quant'altro. L'Occidente, in particolare Stati Uniti, ha come abbandonato questo fronte, preferendo sanzioni e ipotesi militari contro gli avversari di turno. Recentemente alcuni Paesi occidentali hanno cominciato a comprendere la necessità di saper condurre una guerra idrologica, soprattutto volta ad una azione di contrasto. Azione che rimane condizionata dai criteri che si basano soprattutto sulla necessità militare. Appare evidente che è necessario un cambio di paradigma per poter affrontare con successo la guerra cognitiva. È del tutto erroneo pensare che Cina e Russia vogliano solo affiancarsi nella gestione del potere mondiale, in quanto essi voglio tale potere per sé. Non si può continuare a far finta di credere che si possono difendere i propri valori senza combattere. Nessuna guerra può essere vinta con la pavidità e la fuga. È necessario comprendere che guerra cognitiva è una guerra vera e propria. Ciò implica che vanno definiti i valori da difendere e creati tutti gli strumenti necessari per acquisire il dominio della conoscenza, che deve affiancarsi alle

armi e alla tecnologia, per l'evidente ragione che queste ultime da sole non bastano. Ciò in quanto rappresenta uno degli aspetti più sfuggenti e complessi del nostro mondo contemporaneo. La natura di questa guerra può essere definita ibrida - un insieme che ricomprende psicologia, informativa, tecnologia e condizionamento politico-sociale - che richiede una metodologia multidisciplinare, che non può essere originato da un'unica idea o filosofia di base. C'è bisogno, dunque, di una triplice chiave di lettura. La prima è quella storico-comparativa, che consente di collocare la guerra cognitiva nel giusto contesto storico, che parte dalle riflessioni classiche di Sunzu sull'inganno e sulla manipolazione delle percezioni, per poi passare per il tramite della propaganda adottata nei conflitti mondiali e le teorie della comunicazione di massa del Novecento, fino alle dottrine più recenti sviluppate in ambito NATO, russo e cinese. Cosa questa che ci offre una prospettiva, la quale ci permette di distinguere continuità e discontinuità, partendo dall'assunto in base al quale qualora i meccanismi cognitivi appartengano a una dimensione universale della mente umana, le tecniche e gli strumenti attraverso cui vengono attivati variano in base ai contesti storici e tecnologici. La seconda chiave è nello stesso tempo teorico e schematica. L'analisi si dovrebbe fondare su un quadro concettuale multidisciplinare che integra neuroscienze, psicologia cognitiva, teoria dell'informazione e scienze sociali. I bias cognitivi, le azioni euristiche, la formazione delle credenze e il ruolo delle emozioni vengono assunti come variabili indipendenti cruciali nella determinazione dei comportamenti collettivi. Allo stesso tempo, i contributi della teoria dei sistemi complessi e dei modelli di rete consentono di descrivere la propagazione delle informazioni come processi non lineari, caratterizzati da soglie, retroazioni e dinamiche di autoeccitazione. In questa prospettiva, la guerra cognitiva appare come un sistema "adattivo" che sfrutta vulnerabilità antropologiche e tecnologiche per ottenere effetti strategici. La terza chiave è sperimentale-operativa che passa per un uso sistematico di strumenti di misurazione mutuati dalle scienze e dalle scienze sociali avanzate. Tra questi si includono fasi acicliche dirette per la rappresentazione causale, modelli di potenziali esiti per la valutazione delle manipolazioni cognitive, quasi-esperimenti come difference-in-differences o regression

discontinuity design per isolare effetti specifici, oltre a metriche percettive quali curve ROC e test sequenziali di probabilità per valutare l'accuratezza decisionale in condizioni di incertezza. Il tutto con l'obiettivo di ridurre l'ambiguità interpretativa e ancorare l'analisi a parametri falsificabili e replicabili. L'impianto metodologico necessario non si limita tuttavia a una combinazione eclettica di strumenti. Esso è guidato da tre principi di fondo: falsificabilità, replicabilità e identificazione. La falsificabilità assicura che le ipotesi formulate possano essere sottoposte a verifica empirica. Ciò in quanto la replicabilità garantisce che gli stessi fenomeni, osservati in condizioni simili, producano risultati comparabili. Come pure l'identificazione riguarda la capacità di distinguere nessi causali reali da correlazioni spurie, problema cruciale in un contesto caratterizzato da manipolazioni intenzionali e ambienti altamente rumorosi. La prospettiva è di tipo sinergico, atteso che la guerra cognitiva viene esaminata come parte di un circuito che opera congiuntamente con i domini informativi, cyber e fisici. Quindi, con modalità che escludono livelli separati, bensì con un sistema integrato in cui impulsi iniziali - emozionali o narrativi - possono trasformarsi in onde persistenti, capaci di tradursi in azioni fisiche e di ridefinire ambienti istituzionali e geopolitici. L'approccio metodologico qui illustrato consente di osservare questa catena di trasformazioni, mettendo in luce la coerenza temporale e semantica che lega eventi apparentemente distanti. La guerra cognitiva, pertanto, per sua natura, sfida le categorie disciplinari consolidate, che richiedono una metodologia che sia in grado di rispondere a tale sfida con un impianto rigoroso, aperto al confronto e orientato alla costruzione di conoscenza cumulativa. Ed è, proprio per la sua natura, uno strumento che l'Occidente non può continuare ad ignorare, in nome di concetti politici e sociali che necessitano a questo punto di essere adeguati ai tempi, altrimenti avremo un nuovo Romolo Augusto.



Author

Augusto Vasselli

Augusto Vasselli, già funzionario della Banca d'Italia, esperto in supervisione bancaria, ricerca economica e amministrativa. Presidente e amministratore di diverse società e vari consessi...

Accoglienza cattocomunista: tra tutela migranti furbetti e lingua woke

Roberto Riccardi · 18 luglio 2026



A Bologna diritti senza doveri, accoglienza senza reciprocità, ideologia senza bilancio

Problema: i migranti non pagano il biglietto dei bus. A Bologna il Sindaco ha avuto un colpo di genio: pagano i cittadini e loro viaggiano gratis. Mentre gli italiani non abbienti, i pensionati al minimo sociale devono pagarlo lo stesso, pena una salata multa. In fondo, però, è colpa loro, a differenza dei migranti, quando vengono scoperti non urlano, non strepitano e nemmeno picchiano i controllori. Evidentemente sta loro bene così. La copertura dei biglietti gratuiti arriva dall'avanzo di bilancio dell'amministrazione. Quel medesimo avanzo che poteva servire a ridurre le tariffe per i residenti a basso reddito, a potenziare il trasporto urbano, a rattoppare le strade di una città devastata dalle alluvioni. Ma il Sindaco Lepore ha scelto diversamente. Ha preferito chi non paga le tasse e chi in molti casi non ha alcun titolo per restare. Ha così dipanato e risolto una volta per tutte il mitico dilemma morale "prima gli italiani", dando una risposta chiara. Nemmeno dopo. Ma a Bologna le stranezze abbondano. Lo stesso Sindaco che regala i bus ai migranti è quello che nell'agosto del 2025 ha acquistato trecento pipe in alluminio per fumare crack e le ha distribuite gratuitamente ai tossicodipendenti. "Riduzione del danno", l'hanno chiamata. I dati dell'AUSL dicono il contrario: i tossicodipendenti presi in carico a Bologna erano 353 nel 2023, 456 nel 2024, 518 a metà del 2025. Il danno non si riduce. Si moltiplica. Il Comune non combatte la droga: le fornisce gli accessori.

Il senatore Lisei ha parlato di "Comune spacciatore". L'europarlamentare Cavedagna ha presentato denuncia per istigazione a delinquere. Ma a Palazzo d'Accursio la priorità evidentemente è un'altra. La priorità, per esempio, è riscrivere la lingua italiana. Nel giugno del 2025 il Comune ha inaugurato un "Laboratorio ginecologico popolare" destinato - testuale dal comunicato - a "persone con capacità gestante". Ma le persone con capacità gestante hanno un nome. Si chiamano donne. E la struttura pubblica dedicata alla loro salute esiste dal 1975: si chiama consultorio, legge 405. Ma Lepore e la sua assessora Madrid hanno preferito reinventare ciò che funzionava già, ribattezzarlo in una neolingua woke che nessun cittadino parla e tagliare il nastro con la soddisfazione di chi crede di aver cambiato il mondo. Invece, hanno cambiato solo le parole. Con soldi pubblici, in un locale ACER. E poi ci sono le mense scolastiche. Da settembre 2025, in settantadue scuole bolognesi è attivo il menu halal. Che cosa significa concretamente? Significa carne macellata secondo il rito islamico: l'animale viene sgozzato da sveglio, pienamente cosciente. Ucciderlo senza stordimento produce convulsioni, agitazione. L'animale si dibatte terrorizzato durante il dissanguamento. Senza la deroga prevista dal Regolamento europeo 1099/2009, lo stesso identico atto configurerebbe il reato di maltrattamento animale. Danimarca, Svezia, Slovenia, Belgio, Grecia e Lussemburgo hanno già vietato questa pratica. E come se niente fosse, il Comune di Bologna l'ha introdotta nelle scuole. Su diciottomila pasti giornalieri,

il 37,7 per cento delle richieste di "dieta speciale culturale-religiosa" chiede l'esclusione del maiale. Le famiglie bolognesi che aspettano un posto al nido, intanto, continuano ad aspettare. E nessuno ha battuto ciglio neppure quando nella Bolognina è spuntata una bottega che vende tortellini halal, rivisitati in chiave coranica da cinque fratelli siriani. I tortellini. Il piatto sacro della tradizione emiliana, quello per cui l'Italia mobilita ambasciate e consorzi quando un americano li produce mettendoci dentro la ricotta. Lo stesso Paese che ha combattuto battaglie legali per impedire che la soia si chiamasse latte e che il formaggio del Wisconsin si chiamasse parmesan, a Bologna assiste in silenzio mentre il maiale viene tolto dal tortellino per compiacere i precetti musulmani. D'altronde, ci aveva già pensato il cardinale Zuppi nel 2019, con il suo "tortellino dell'accoglienza" senza maiale. L'accoglienza cattocomunista a Bologna passa anche dalla sfoglia. E il maiale si fa da parte. Ma il vero pallino del Sindaco sembra essere il trasporto. I bus gratis ai richiedenti asilo sono pinzillacchere, il capolavoro resta la "Città 30": il limite di trenta chilometri orari imposto sulla quasi totalità delle strade urbane. Una trovata costata complessivamente venti milioni di euro ai contribuenti, bocciata dalla direttiva del Ministero dei Trasporti e poi sonoramente annullata dal TAR dell'Emilia-Romagna nel gennaio 2026. Il nuovo Codice della Strada ha dato il colpo di grazia: vietato piazzare autovelox sotto i 50 chilometri orari. Venti milioni per multare chi andava a quaranta. E nemmeno quello si può più fare. Quanti abbonamenti per i pensionati bolognesi si sarebbero potuti

pagare con quella cifra? Lepore non governa una città. Gestisce un laboratorio ideologico a spese dei bolognesi. Pipe gratuite per drogarsi, bus gratis per chi non ha titolo di restare, la lingua italiana riscritta per cancellare la parola "donna", gli animali sgozzati da svegli per compiacere i precetti coranici, venti milioni bruciati per multare chi andava a quaranta all'ora. Ogni delibera

risponde alla stessa logica: diritti senza doveri, accoglienza senza reciprocità, ideologia senza bilancio. Bologna è rossa da ottant'anni, fatto salvo l'interregno di Guazzaloca, che vinse abolendo la chiusura del centro storico alle auto. Chi paga le conseguenze di queste politiche vota in larga parte per chi le produce. La domanda è fino a quando. Perché il biglietto

dell'autobus, alla fine, lo presenta sempre qualcuno. E quello dei bolognesi è già scaduto da un pezzo.



Author
Roberto Riccardi

La sovranità si forgia nell'acciaio

Elena Tempestini · 18 luglio 2026



Il governo britannico annuncia nazionalizzazione di British Steel

L'acciaio è tornato a essere una materia prima della potenza e non per una semplice questione economica, ma per una ragione strategico-militare. In questo preciso momento, in un'epoca complessa di riassetto mondiale la capacità di produrre acciaio significa poter costruire navi militari, sottomarini, portaerei, carri armati, munizioni, infrastrutture critiche, reti ferroviarie, impianti energetici e sostenere un'industria della difesa autonoma. Non solo i nuovi corridoi composti di infrastrutture ma consideriamo che è il riarmo che è tornato al centro delle strategie delle grandi potenze, quindi chi controlla l'acciaio controlla una parte essenziale della sovranità di uno Stato. La decisione del governo britannico guidato da Keir Starmer, il quale è ancora Primo Ministro, di riportare sotto il controllo pubblico l'acciaieria British Steel. Non è il salvataggio di un'azienda in difficoltà, ma una scelta di sicurezza nazionale che segna il ritorno dello Stato come garante delle proprie capacità industriali strategiche. Per oltre trent'anni il mondo occidentale ha creduto che fosse possibile esternalizzare la produzione industriale, affidando al mercato globale ciò che un tempo rappresentava il

cuore della potenza economica degli Stati. L'acciaio sembrava appartenere a un'altra epoca, quella delle grandi acciaierie e delle politiche industriali del Novecento, la globalizzazione aveva convinto molti governi che non fosse importante chi possedesse un'impresa strategica, purché producesse utili, garantisse occupazione e rimanesse competitiva. Oggi quella convinzione si sta sgretolando. La vicenda di British Steel è emblematica. L'azienda era controllata dal gruppo cinese Jingye, che l'aveva acquisita nel 2020 dopo anni di perdite, il gruppo ha chiesto al governo britannico un ingente sostegno finanziario per mantenere operativi gli impianti, ma fallito il negoziato, è emerso il rischio concreto della chiusura degli altiforni di Scunthorpe, gli ultimi in grado di produrre acciaio vergine nel Regno Unito. Quando una potenza straniera acquisisce un'infrastruttura industriale strategica, il problema non è l'investimento in sé, il problema nasce quando quella capacità produttiva diventa uno strumento di pressione e ricatto sullo Stato che la ospita. Se il proprietario estero decide di interrompere la produzione, ridurre gli investimenti o subordinare la continuità industriale all'ottenimento di aiuti pubblici, le conseguenze non ricadono sull'investitore,

ma sull'interesse nazionale del Paese. La globalizzazione aveva promesso efficienza, la geopolitica ha riportato al centro il tema della vulnerabilità. Per Londra la perdita degli ultimi altiforni non avrebbe significato soltanto migliaia di posti di lavoro in meno, ma avrebbe significato perdere la capacità di produrre acciaio primario, diventando dipendente dall'estero proprio mentre il mondo entra in una fase di crescente competizione strategica. Per questo il governo britannico è intervenuto, introducendo una normativa che facilita il controllo pubblico delle imprese siderurgiche e avviando il percorso di nazionalizzazione di British Steel, che non è un caso isolato. Anche l'Unione europea sta modificando profondamente il proprio approccio. Dopo anni nei quali la competitività era affidata quasi esclusivamente al libero mercato, Bruxelles considera oggi l'acciaio un settore strategico da preservare. Il riarmo europeo, la guerra in Ucraina, la competizione con Cina e Stati Uniti richiedono la necessità di rafforzare la base industriale della difesa e di garantire la sicurezza delle filiere che stanno riportando la siderurgia al centro delle politiche industriali dell'Unione. Non pensiamo che sia un ritorno al protezionismo ideologico, ma alla

consapevolezza che esistono comparti che non possono essere lasciati esclusivamente alle logiche del mercato globale. Energia, semiconduttori, terre rare, infrastrutture digitali, cantieristica navale e acciaio sono diventati elementi della sicurezza nazionale prima ancora che dell'economia e la "lezione" dovrebbe essere chiara. British

Steel racconta una trasformazione del modello di globalizzazione che aveva separato economia e sicurezza ed oggi queste due dimensioni tornano a coincidere. L'acciaio è uno di quei materiali apparentemente invisibili che sostengono l'intera architettura del potere. Per questo Londra è intervenuta e per questo Bruxelles

sta cambiando politica industriale.



Author

Elena Tempestini

Elena Tempestini, giornalista, storica, speaker radiofonica, comunicazione, capo redattore di...

Gli stretti chiudono. Gli hub nascono. La nuova geografia del potere

E. T. · 18 luglio 2026



Il Mediterraneo torna a essere il cuore della competizione globale

La geopolitica non si limita più al controllo dei territori, ma "gioca" sul controllo dei flussi. Energia, merci, dati, gas naturale liquefatto, cavi sottomarini e catene logistiche seguono direttrici precise. Chi riesce a interromperle esercita potere, chi riesce a crearne di nuove acquisisce influenza. Le dichiarazioni delle ultime ore provenienti da Teheran sulla possibilità di estendere la pressione dal Golfo Persico al Mar Rosso, rappresentano molto più di una minaccia militare. Sono la dimostrazione di come la geografia venga utilizzata come uno strumento strategico. Lo Stretto di Hormuz e Bab el-Mandeb non sono soltanto passaggi marittimi sono valvole dell'economia mondiale. Metterli sotto pressione significa incidere direttamente sulla sicurezza energetica, sui costi del commercio internazionale e sulla stabilità dei mercati. Ma, mentre l'Iran utilizza gli stretti come leva di deterrenza, un altro attore si muove nella direzione opposta. La Siria, dopo oltre un decennio di guerra, punta a trasformare la propria posizione geografica in un vantaggio competitivo. I

porti di Tartus e Latakia, i collegamenti terrestri verso l'Iraq e il Golfo e i progetti infrastrutturali che stanno tornando al centro dell'interesse regionale delineano un obiettivo preciso, diventare un nuovo hub logistico ed energetico del Mediterraneo orientale. Da una parte c'è chi cerca di bloccare i flussi, trasformando i check point in strumenti di pressione politica e militare. Dall'altra c'è chi lavora per intercettare quegli stessi flussi, offrendo rotte alternative, nuovi corridoi commerciali e infrastrutture capaci di attrarre investimenti, traffici e centralità strategica. Ogni crisi genera inevitabilmente una riconfigurazione della geografia economica. Quando uno stretto diventa instabile, il sistema internazionale non si ferma ma cerca una nuova strada. È un principio che si è ripetuto nella storia e che oggi si manifesta con ancora maggiore evidenza. Ai check point si affiancano gli hub, alle interruzioni si risponde con nuovi corridoi. Non è un caso che, parallelamente alle tensioni tra Iran e Stati Uniti, si moltiplichino i progetti destinati a ridisegnare la connettività euroasiatica: il Corridoio India-Medio Oriente-Europa (IMEC), il rilancio delle connessioni ferroviarie tra Turchia, Siria e Penisola Arabica, gli

investimenti nei porti del Mediterraneo orientale e la crescente competizione per il controllo delle infrastrutture logistiche. Il Mediterraneo torna a essere il cuore della competizione globale, il Canale di Suez, il Mediterraneo orientale, il Canale d'Otranto e gli approdi dell'Europa meridionale non rappresentano più il punto finale delle rotte commerciali, ma il terminale di una rete strategica che collega Indo-Pacifico, Golfo Persico ed Europa. La notizia non è quindi soltanto che l'Iran minaccia gli stretti o che la Siria cerca di rilanciarsi economicamente; la vera notizia è che stiamo assistendo alla nascita di una nuova geografia del potere. Per anni abbiamo pensato che la globalizzazione avesse ridotto il peso della geografia, invece è accaduto l'opposto. Più il mondo è diventato interdependente, più sono aumentati il valore strategico degli stretti, dei porti, delle ferrovie, degli oleodotti, dei gasdotti e dei cavi sottomarini. Gli stretti possono rallentare il mondo, gli hub possono ridisegnarlo. Ed è proprio tra queste due forze, una che chiude e una che connette, che si sta scrivendo una nuova geopolitica globale.



Author
E. T.

Il Marocco potrebbe cambiare il futuro di Gaza

Gloria F. Turacchi · 18 luglio 2026



Il Paese del Nordafrica parteciperà alla ISF a Gaza

Tra le tante notizie che passano quasi inosservate ce n'è una che, a mio avviso, potrebbe avere conseguenze molto importanti. Il 15 luglio, il Marocco ha firmato a Rabat un accordo per partecipare alla Forza Internazionale di Stabilizzazione (ISF) destinata a operare a Gaza. Può sembrare una notizia tecnica. In realtà non lo è affatto. La vera domanda che il mondo dovrà affrontare, infatti, è questa: chi governerà Gaza dopo Hamas? Chi impedirà che Hamas torni a ricostruire il proprio apparato militare? Chi garantirà la sicurezza della popolazione palestinese e, contemporaneamente, impedirà nuovi attacchi contro Israele? Sono domande alle quali finora quasi nessuno aveva dato una risposta concreta. Con questo accordo, invece, il Marocco sceglie di assumersi una parte di questa responsabilità. Non si parla soltanto di aiuti umanitari. L'intesa prevede la partecipazione di ufficiali militari, personale della Gendarmeria Reale, forze di polizia e la realizzazione di un ospedale militare da campo. In altre parole, il Marocco entra nella struttura che dovrebbe contribuire alla sicurezza e alla futura amministrazione di Gaza. Naturalmente

questo non significa che domani migliaia di soldati marocchini entreranno nella Striscia. L'accordo rappresenta il quadro politico e giuridico della futura missione. È un primo passo concreto, ma il lavoro vero deve ancora cominciare. L'obiettivo dichiarato della Forza Internazionale è contribuire alla sicurezza, proteggere la popolazione civile, addestrare una nuova polizia palestinese, favorire la ricostruzione e impedire il ritorno delle organizzazioni terroristiche. Ed è proprio qui che nasce la questione più difficile. Una forza internazionale può mantenere la pace quando la pace esiste già. Molto più complicato è imporre la sicurezza se un'organizzazione armata come Hamas decidesse di non consegnare le armi. Per questo motivo molti analisti sostengono che il disarmo di Hamas rappresenti la vera condizione indispensabile perché qualsiasi progetto di ricostruzione possa avere successo. C'è, poi, un altro aspetto che considero molto interessante. Il Marocco è un Paese arabo e musulmano, ma mantiene rapporti diplomatici con Israele e conserva, nello stesso tempo, un ruolo riconosciuto nel mondo arabo. Questo gli consente di presentarsi come un interlocutore credibile sia nei confronti di Israele sia verso una

parte del mondo palestinese. È una posizione che pochi altri Paesi possiedono. Questa notizia, inoltre, mette il mondo arabo davanti a una responsabilità concreta. Per anni abbiamo sentito dichiarazioni, condanne, conferenze e slogan. Molto più difficile è accettare di inviare uomini, poliziotti, ufficiali e risorse per impedire che Gaza ricada nuovamente nelle mani di Hamas. Il Marocco ha deciso di fare questo primo passo. Resta naturalmente da capire quanti altri Paesi saranno disposti a seguirlo. Perché una cosa è chiedere la pace. Un'altra è assumersi la responsabilità di costruirla, garantendo sicurezza, ordine pubblico e ricostruzione in uno dei luoghi più difficili e instabili del mondo. È una notizia che probabilmente verrà ignorata da chi preferisce limitarsi agli slogan. Io, invece, credo che sia una delle notizie più importanti di queste settimane, perché il futuro di Gaza non dipenderà soltanto dalla fine della guerra, ma soprattutto da ciò che accadrà il giorno dopo. Ed è proprio quel "giorno dopo" che, finalmente, qualcuno sta iniziando a preparare.



Author
Gloria F. Turacchi

Guerra e pace: l'Ucraina si divide mentre Mosca avanza

Stefano Silvio Dragani · 18 luglio 2026



Premessa

Cercando di analizzare le diverse percezioni sulla complessa realtà che stiamo vivendo e focalizzandoci sulla profonda instabilità esistente in Medio Oriente, Iran e Ucraina, mi sono imbattuto in un lungo editoriale del Jerusalem Post, che vi propongo unicamente attraverso il link riportato in descrizione, dedicato alla crisi dei rapporti tra Gerusalemme e Washington. L'ho letto più volte: contiene tutte le notizie e le valutazioni che vi abbiamo proposto ieri, confermando una crisi grave e da non sottovalutare. Successivamente, mentre sorvegliavo un caffè e cercavo di comprendere meglio l'esito dell'improvvisa visita del ministro degli Esteri turco in Ucraina, ho avuto la conferma del ruolo sempre più centrale di Ankara, con il palese supporto americano, come ponte naturale per le dinamiche mediorientali e dell'Europa orientale. Come vedremo, si torna a parlare di negoziati tra Russia e Ucraina a Istanbul; forse si torna a parlare di pace. Nel quadrante iraniano, invece, assistiamo a uno stallo preoccupante. Lo spettro di uno Stretto di Hormuz nuovamente bloccato preoccupa seriamente le cancellerie europee e non solo. Si registrano, infatti, crescenti fibrillazioni da parte della Cina e di molti Paesi asiatici, mentre Bruxelles appare impossibilitata a svolgere un ruolo di mediazione anche in questo strategico quadrante. Ovviamente, come ben sappiamo, queste crisi sono sempre più interconnesse e incidono pesantemente sulla sicurezza della navigazione, sull'approvvigionamento delle materie prime, sull'economia e sulla sicurezza e stabilità geostrategica globale. Oggi concentreremo la nostra attenzione sull'Ucraina, cercando di comprendere meglio il crescendo delle

fibrillazioni interne. [VAI AL LINK](#)

Visita del ministro degli Esteri della Turchia a Kiev

Dall'analisi di diverse testate turche appare evidente sia il coinvolgimento americano sullo sfondo, sia la necessità di garantire la sicurezza della navigazione nel Mar Nero. In particolare, si afferma che il ministro degli Esteri turco, Hakan Fidan, ha incontrato il 16 luglio a Kiev il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyy per discutere la ripresa dei negoziati di pace, auspicando la prosecuzione dei colloqui tra Mosca e Kiev, mediati da Istanbul, nonostante la guerra in corso. Il diplomatico turco ha sottolineato che le ostilità non dovrebbero precludere l'impegno diplomatico, affermando che il dialogo deve proseguire senza interruzioni per raggiungere risultati concreti. "Il fatto che la guerra continui non significa che i negoziati in questo formato non possano proseguire", ha dichiarato Fidan, aggiungendo che Washington si è successivamente impegnata con i negoziatori, dopo le precedenti sessioni di Istanbul, per valutare possibili percorsi verso una soluzione. In tale contesto, Fidan ha inoltre affermato che la Turchia si oppone agli attacchi contro porti, petroliere e pescherecci, esortando tutte le parti ad agire con moderazione. Il ministro ha poi ribadito che i colloqui di Istanbul hanno dimostrato il valore di un dialogo trasparente e diretto e che Ankara è pronta a ospitare nuovi negoziati tra Russia e Ucraina, sottolineando infine che il presidente Recep Tayyip Erdoğan ha sempre sostenuto che "non ci possono essere vincitori in guerra né vinti in pace", aggiungendo che è urgentemente necessario raggiungere una soluzione negoziata. [VAI AL LINK](#)
[VAI AL LINK](#) Nel consueto discorso serale,

Zelensky concentra la massima attenzione sulla crisi politica interna, lasciando in secondo piano le dinamiche del conflitto. Mentre i principali organi di informazione ucraini, seppur con diversa sensibilità, si scagliano, come vedremo, anche aspramente contro la decisione di rimuovere il ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, Zelensky decide di non recedere dal suo intento: procede alla nomina di un nuovo governo, portando al vertice un esponente del mondo delle imprese; ammette le manifestazioni di protesta, invitando contestualmente l'esecutivo a esercitare un maggiore controllo interno; richiede nuovi supporti all'Occidente e "striglia" le missioni diplomatiche ucraine, invitando l'intero corpo diplomatico a una maggiore e immediata efficienza. Solo nel finale, il presidente ucraino cita la visita a Kiev del premier britannico uscente Starmer e gli incontri intercorsi con il ministro degli Esteri turco Hakan Fidan. Leggiamo insieme per comprendere. "Cari concittadini ucraini! Oggi il nuovo governo ucraino, guidato da Sergii Koretskyi, ha iniziato i suoi lavori. La sua forza risiede in particolare nell'esperienza maturata alla guida delle compagnie energetiche statali. È arrivato a Ukrnafta e ha cambiato i processi aziendali dopo il controllo oligarchico. Grazie a Sergii, Ukrnafta ha iniziato a lavorare realmente per il nostro Stato. Naftogaz ha superato un inverno difficile e, nonostante tutti gli attacchi russi, l'Ucraina ha continuato a essere rifornita di gas. È fondamentale essere pienamente preparati per il prossimo inverno. Naturalmente, stiamo investendo il più possibile nelle capacità di difesa a lungo raggio dell'Ucraina e nei nostri sistemi d'attacco a medio raggio, per rendere il più difficile possibile per la Russia estendere la

sua offensiva contro l'Ucraina e prolungare questa guerra. Ma, qualunque sia lo scenario, l'Ucraina deve essere pienamente preparata a proteggere vite umane, la propria popolazione e garantire il superamento dell'inverno. Questo è il principale compito del nuovo governo. Ci saranno anche cambiamenti nel nostro lavoro con i partner: gli accordi dovranno essere attuati più rapidamente. Il Ministero della Difesa dell'Ucraina continuerà a lavorare a pieno supporto delle nostre brigate di combattimento: il nostro piano a lungo termine sarà pienamente attuato. Oggi ne ho parlato con il comandante delle Forze per i Sistemi Senza Pilota, Robert Brovdi, che ha compreso perfettamente ciò che bisogna fare. Grazie. Domani parleremo con i comandanti delle forze di combattimento. Yevhenii Khmara ricoprirà la carica di ministro della Difesa ad interim dell'Ucraina." Ha diretto il Centro per le Operazioni Speciali "Alpha" dell'SSU, che ha ottenuto risultati eccezionali nell'eliminazione degli occupanti al fronte. "Alpha" si posiziona costantemente al primo posto nelle classifiche mensili. Khmara era responsabile delle operazioni a lungo termine del Servizio di Sicurezza dell'Ucraina. Abbiamo concordato che Khmara supervisionerà anche le operazioni a lungo termine delle Forze di Sicurezza: questa è una priorità. Conosce perfettamente le esigenze dell'Ucraina ed è in grado di mantenere il controllo della situazione interna in tutte le componenti delle Forze di Difesa. Possiede una solida esperienza in materia di sicurezza, che gli consentirà di prevenire episodi deprecabili. Abbiamo appena discusso con Sergii Koretskyi le procedure legali necessarie per formalizzare questa nomina, nonché la nomina di un ministro degli Affari Esteri ad interim dell'Ucraina. Domani parleremo con Kyrylo Budanov e con il nostro team diplomatico del rinnovamento delle missioni diplomatiche ucraine all'estero. Le ambasciate ucraine devono essere estremamente efficienti, e lo saranno. Ancora una cosa. Keir Starmer era oggi in Ucraina e l'ho ringraziato, a nome di tutti noi e dell'intero Paese, per la sua leadership e il suo costante sostegno. Oggi è stato annunciato un nuovo pacchetto di aiuti alla difesa da parte del Regno Unito e della Svezia: 300 milioni di euro per contribuire a rendere operativi i Gripen nei nostri cieli il più rapidamente possibile. La Gran Bretagna è al fianco dell'Ucraina. Questo è importante. Oggi abbiamo avuto anche un proficuo incontro con il ministro degli Esteri turco, un'altra importante dimostrazione di

sostegno. La Turchia conferma che farà tutto il possibile per facilitare un incontro a livello di leader finalizzato a porre fine alla guerra. Ogni giorno lavoriamo a livello internazionale per garantire che l'Ucraina rimanga salda e in grado di difendersi. Dobbiamo fare tutto il possibile affinché la nostra difesa conduca alla pace. Una pace vera, una pace dignitosa, una pace garantita. La raggiungeremo, senza dubbio. Gloria all'Ucraina! [VAI AL LINK](#)

"Licenziando Fedorov, Zelensky rischia di ribaltare le sorti della guerra a favore della Russia"

Con questo titolo, il 17 luglio, la redazione del Kyiv Independent propone in prima pagina un editoriale estremamente severo nei confronti di Zelensky, durissimo sia nei contenuti politico-militari sia nelle espressioni utilizzate. Da quando mi occupo di questo conflitto, non avevo mai assistito a un attacco così diretto della stampa ucraina nei confronti del presidente Zelensky. Desidero proporvi questo spunto del Kyiv Independent perché, rispetto ad altri contributi, appare unico nel trattare contemporaneamente gli aspetti militari, politici e sociali connessi alla vicenda Fedorov. Leggiamo insieme alcuni ampi stralci: "Per la prima volta dall'autunno del 2022, l'Ucraina è riuscita a ribaltare le sorti della guerra con la Russia a proprio favore, spostando il confronto dalla prima linea alla profondità strategica. In quella che potrebbe rivelarsi la sua decisione più dannosa degli ultimi anni di guerra, il presidente Volodymyr Zelensky ha appena scelto di licenziare l'uomo che è stato la forza trainante di questo cambio di rotta. La decisione di Zelensky di destituire il ministro della Difesa Mykhailo Fedorov, dopo soli sei mesi di incarico, ha scatenato l'indignazione in tutta l'Ucraina: tra i militari, nella società civile e tra innumerevoli cittadini che vedevano nelle riforme del giovane ministro la strada verso una pace alle condizioni dell'Ucraina. Dopo mesi di contrasti tra Fedorov e il comandante in capo Oleksandr Syrskiy, promotori di una visione strategica e di una cultura della leadership diametralmente opposte, Zelensky si è schierato dalla parte di Syrskiy. La decisione presenta tutte le caratteristiche della tendenza di Zelensky a destituire alti funzionari e comandanti che godono di eccessiva popolarità, in vista di ipotetiche elezioni che non si terranno mai se la Russia dovesse sopraffare l'Ucraina. I funzionari accusati di corruzione, incompetenza o cattiva gestione hanno spesso goduto di molta più pazienza, e perfino di protezione, da parte di Zelensky, a

condizione che non rappresentassero una minaccia per il suo indice di gradimento. Ma, tra tutte le discutibili decisioni di Zelensky in materia di personale, il licenziamento di Fedorov potrebbe avere le conseguenze più devastanti per lo sforzo bellico dell'Ucraina. Questo pioniere della tecnologia, trentacinquenne, possiede qualcosa che è mancato alla leadership politica e militare: un piano chiaro per vincere la guerra. Una strategia. Di fronte a un esercito russo di gran lunga superiore, l'Ucraina ha sempre avuto bisogno di una strategia asimmetrica, basata su tecnologia avanzata e pensiero creativo, per avere una possibilità di sconfiggere la Russia. Un piccolo esercito sovietico non potrà mai battere un grande esercito sovietico, come hanno dimostrato anni di lente ma costanti avanzate russe sul campo di battaglia. Fedorov lo comprende. Massimizzare il vantaggio tecnologico, ottimizzare ogni aspetto, dagli acquisti alla gestione del personale sulla base dei dati, migliorare la distribuzione dei droni alle unità in prima linea: tutto è stato fatto con l'obiettivo deliberato di contrastare i piani di guerra della Russia, imporre la pace alle condizioni di Kiev e, al tempo stesso, preservare la vita degli ucraini. Riformando il sistema di appalti, notoriamente corrotto, e introducendo gare competitive per la maggior parte degli acquisti, Fedorov ha probabilmente fatto risparmiare all'Ucraina miliardi di dollari di fondi pubblici, suscitando però l'ira di quanti non potevano più intascare profitti eccessivi dai contratti statali. Con il perfezionamento e l'ampliamento della campagna di attacchi a medio e lungo raggio dell'Ucraina, dai territori occupati fino alle profondità della Russia, Fedorov ha contribuito a esercitare su Mosca una pressione offensiva strategica senza precedenti. Dal convincere Elon Musk a interrompere l'accesso della Russia alla tecnologia Starlink, che alimenta i suoi droni a lungo raggio, fino a fornire ai Paesi partner l'accesso a un database delle armi russe affinché potessero studiarle e sviluppare sistemi di difesa, Fedorov ha ripetutamente dimostrato la propria capacità di ideare soluzioni creative con un impatto militare tangibile. Persino l'argomento più spinoso nell'Ucraina in tempo di guerra, la mobilitazione, che Zelensky ha cercato in ogni modo di evitare, non è stato qualcosa da cui il ministro si sia sottratto. Attraverso l'analisi delle perdite sul campo di battaglia e l'introduzione di un nuovo sistema contrattuale, Fedorov ha cercato di affrontare la causa principale della crisi di personale: le condizioni all'interno delle unità combattenti, soprattutto per coloro che

ricoprono ruoli nella fanteria d'assalto. Questo lo ha portato in conflitto con Syrskyi, che rappresentava tutto ciò che Fedorov cercava di cambiare nell'esercito. Privilegiando una guerra di narrazione e una gestione capillare del campo di battaglia alla ricerca di rapidi vantaggi tattici, la cultura di comando di stampo sovietico di Syrskyi ha progressivamente minato lo sforzo bellico dell'Ucraina. In nessun altro ambito questa crisi si avverte con maggiore intensità che nelle Forze armate. Problemi sistemici nell'addestramento di base, nella distribuzione dei militari mobilitati tra le unità combattenti e nel loro impiego sul campo di battaglia hanno causato innumerevoli perdite evitabili, portando a tassi vertiginosi di assenze ingiustificate e diserzioni, con molte brigate costrette a combattere praticamente senza fanti. Questi sono i problemi che Fedorov ha ereditato. Accusarlo di "non essere riuscito" a riformare la mobilitazione in sei mesi - come avrebbe fatto Zelensky in un incontro a porte chiuse con i parlamentari - quando Fedorov è stato il primo alto funzionario a tentare di affrontare il problema, è cinico, manipolatorio e semplicemente assurdo. Le forze russe avanzavano a ritmo costante, conquistando durante l'inverno le città chiave di Pokrovsk, Huliaipole e Siversk. L'Ucraina faticava a colmare le lacune, preparandosi a una nuova e devastante offensiva primaverile. I missili russi continuavano a colpire le infrastrutture energetiche ucraine, mentre i droni dotati di Starlink prendevano di mira le principali vie logistiche sempre più in profondità nelle retrovie. Mentre le brigate imploravano rinforzi, le reclute mobilitate venivano convogliate in massa verso una manciata di famigerati reggimenti d'assalto, spesso definiti le unità preferite di Syrskyi, afflitti da abusi sistematici, violenze e sprechi sul campo di battaglia. Per chi, qui in Ucraina, è a stretto contatto con i militari, sembrava che gli alti ufficiali non prendessero sul serio la possibilità di sopravvivere alla guerra di logoramento russa, figuriamoci quella di vincerla. Fedorov arrivò e iniziò a ottimizzare gli ambiti sotto il suo controllo, fungendo da contrappeso a Syrskyi e promuovendo, infine, riforme di maggiore portata. Il suo lavoro ha dato risultati e, nel giro di sei mesi, gli equilibri strategici si sono completamente ribaltati. Ora, costretto a scegliere tra l'uomo che stava ribaltando le sorti della guerra di logoramento grazie alla tecnologia e a una strategia intelligente, e l'uomo che, al contrario, la stava sabotando con la microgestione e una mentalità sovietica, Zelensky ha riflettuto e ha scelto

quest'ultimo. Così facendo, il presidente ha probabilmente riportato l'Ucraina sulla strada di un lento declino strategico, proprio nel momento in cui si presentava l'opportunità di fare pressione sulla Russia affinché ponesse fine alla guerra. Forse la reazione più impietosa alla decisione è arrivata dai blogger militari russi su Telegram, che hanno esultato alla notizia. Un account con un milione di follower ha affermato: "Per la Russia, ovviamente, tutto questo (il licenziamento di Fedorov) non fa altro che favorire i nostri interessi". Gli ucraini sono già scesi in piazza a protestare, proprio come l'anno scorso, quando Zelensky tentò di minare l'indipendenza degli organismi anticorruzione ucraini, proprio mentre questi stavano stringendo il cerchio attorno al presidente. Non è chiaro con quanta determinazione i Paesi partner dell'Ucraina cercheranno di intervenire nella politica interna di Kiev, ma dovrebbero farlo. La fine della guerra con la Russia, un'Ucraina più forte in futuro e la condivisione dell'esperienza ucraina nella guerra del futuro con i partner sono tutti obiettivi ai quali Fedorov si stava avvicinando. Se questa città è davvero troppo piccola per Fedorov e Syrskyi, è arrivato il momento che il generale lasci il suo incarico. All'Ucraina non mancano generali brillanti e lungimiranti, e da anni esistono candidati idonei. L'Ucraina desidera una pace stabile, ma questa può essere raggiunta solo continuando a spingere sull'acceleratore, proteggendo la vita dei propri soldati e aumentando la pressione su Mosca. Allontanare la persona che sta rendendo possibile tutto questo rappresenta un grave errore. Zelensky ha ancora la possibilità di rimediare a questa decisione dannosa oppure di assistere al tragico prezzo che il Paese dovrà pagare per questo errore". [VAI AL LINK](#)

La reazione di Mosca

Per quanto riguarda le tensioni politico-militari in Ucraina, la redazione del Moscow Times ha confermato pienamente quanto rivelato dal Kyiv Independent in merito alla reazione dei blogger russi alla rimozione di Fedorov. In particolare, il lungo articolo afferma che numerosi blogger militari russi hanno accolto con favore la rimozione del ministro della Difesa ucraino, sostenendo che il rimpasto non potrà che favorire Mosca. Al tempo stesso precisano, naturalmente, che le forze ucraine continuano a subire la logorante avanzata russa sul fronte orientale, in un contesto caratterizzato da una grave carenza di truppe di terra. Inoltre, l'analista politico

russo Dmitry Tsybakov ha dichiarato al canale Telegram Voenkor Kotenok: "Fedorov è l'unico tra i ministri civili in tempo di guerra a essere riuscito ad avere un impatto tangibile sul fronte del combattimento. Senza dubbio, Zelensky e la sua cerchia hanno visto in questo una ripetizione della situazione del 2022-2023, quando la conquista dell'iniziativa sul campo di battaglia diede immediatamente origine alle ambizioni presidenziali dell'allora comandante in capo delle Forze armate ucraine, Valery Zaluzhny. Ora Zelensky non ripeterà gli errori del passato e si libererà di un potenziale rivale". In tale contesto, la portavoce del Ministero degli Affari Esteri russo, Maria Zakharova, intervenuta nella serata del 16 luglio al programma televisivo Big Game, in onda su Canale Uno, riferendosi verosimilmente anche al recente attentato contro l'ingegnere russo responsabile della centrale nucleare di Zaporizhzhya, ha affermato che "gli attacchi terroristici perpetrati sul territorio russo sono un crimine congiunto commesso da Kiev e dall'Occidente" e che le potenze occidentali "sono diventate inseparabili dal regime di Kiev per ragioni politiche ed economiche e perché consapevoli della loro totale vulnerabilità nell'attuale situazione geopolitica globale". "È proprio per questo che hanno iniziato a usare questa retorica aggressiva e a sostenere gli attacchi terroristici che vengono commessi per mano del regime di Kiev", ha affermato. "E non si tratta di una gaffe. Indubbiamente non è solo il regime di Kiev a commetterli. Sono, senza dubbio, crimini che commettono insieme". Zakharova ha aggiunto che i Paesi dell'Europa occidentale stanno facendo del loro meglio per evitare qualsiasi contatto con la Russia. "Ciò che l'Europa occidentale, o, più semplicemente, l'Unione europea e i suoi membri più aggressivi, stanno facendo ora è esattamente l'opposto di ciò che si può definire una ricerca di modalità di negoziazione e comunicazione", ha dichiarato. "Sembra che stiano facendo del loro meglio per impedire che tali contatti abbiano luogo". Merita ricordare che la stessa Maria Zakharova, nel corso del briefing con la stampa estera del 15 luglio, in relazione ai presunti "attacchi terroristici" compiuti da unità ucraine, si era espressa in termini espliciti, affermando testualmente: "... alla luce di ciò, le dichiarazioni di coloro che forniscono armi a Kiev, i quali affermano di non disporre di informazioni verificate riguardo agli attacchi terroristici delle forze armate ucraine contro obiettivi civili nelle città russe o ai bombardamenti deliberati di condomini, scuole, asili e ospedali nella

Federazione Russa, suonano particolarmente ciniche. Da qui il continuo borbottio che abbiamo sentito da funzionari di ogni grado all'interno del Segretariato delle Nazioni Unite e l'inspiegabile lentezza della risposta da parte di altre organizzazioni internazionali, tra cui l'OSCE e gli organismi specializzati delle Nazioni Unite, il cui compito dovrebbe essere quello di reagire senza indugio agli attacchi terroristici perpetrati dal regime di Kiev e agli attacchi contro le centrali nucleari".

[VAI AL LINK](#) [VAI AL LINK](#) [VAI AL LINK](#)

Conclusione

Mentre scriviamo quotidianamente su questa crisi, i bollettini di guerra di entrambe le parti appaiono sempre più impietosi. Si parla di oltre due milioni di morti dall'inizio del conflitto e di un numero incredibilmente elevato di feriti. La crisi politico-militare in Ucraina, secondo quanto emerge dall'analisi di diversi blogger, sia ucraini sia russi, sarebbe stata in parte determinata dall'avanzata delle forze russe nel Donbass, inattesa per Kiev. In particolare, la recente caduta della città fortificata di Konstantynovka, ritenuta inespugnabile dai vertici militari ucraini, inizialmente negata da Zelensky e solo successivamente ammessa, avrebbe definitivamente aggravato i rapporti, già fortemente deteriorati, tra Fedorov e il capo di Stato

Maggiore generale, Syrskyi. Ricordiamo tutti che, all'indomani della presa di Konstantynovka, i russi avevano proposto la restituzione di circa 13.200 caduti ucraini, ricevendo un netto rifiuto da parte di Kiev. Le accuse rivolte ai vertici dell'esercito ucraino derivano dall'aver inutilmente sacrificato, nelle battaglie del Donbass, intere unità in contrattacchi ritenuti inutili contro forze russe numericamente e materialmente superiori che, come afferma Analisi Difesa, non starebbero avanzando in massa e allo sbaraglio, ma limiterebbero le proprie perdite ricorrendo a gruppi d'infiltrazione e a bombardamenti martellanti, sostenuti da un volume di fuoco che, in molti casi, sarebbe cinque o sei volte superiore a quello ucraino. Syrskyi avrebbe successivamente assicurato Zelensky di poter mantenere la difesa di Kramatorsk e Sloviansk, ultime roccaforti rimaste sotto il controllo ucraino nel Donbass, fino alla fine dell'anno, chiedendo con urgenza di poter disporre di ulteriori 150 - 200 mila soldati. Zelensky, come ben sappiamo, ha scelto non solo Syrskyi, ma anche la strategia della "mobilitazione forzata", ritenuta l'unico strumento efficace per continuare ad alimentare le unità al fronte. In questo scenario e di fronte al costante aumento delle diserzioni e della renitenza alla leva, si comprende meglio la decisione di molti Paesi europei di accogliere gli inviti di

Zelensky, modificando in parte il regime giuridico applicabile ai rifugiati ucraini, il cui numero è peraltro in sensibile aumento nei Paesi dell'Unione europea. Il 15 luglio gli Stati membri dell'Unione europea hanno infatti assunto la seguente decisione: "Riconoscendo sia la necessità di proteggere gli sfollati sia la necessità dell'Ucraina di difendersi dalla guerra di aggressione illegale della Russia, i Paesi dell'UE hanno convenuto che la protezione temporanea dovrebbe essere concessa solo a coloro che adempiono ai propri obblighi militari in Ucraina". Questo è il risvolto più amaro di tutte le guerre, nessuna esclusa. Sono storie di orrore, di disperazione e di terrore, nelle quali l'umanità sembra scomparire, avvolta da una propaganda tracotante che annebbia la vista, annulla gli orizzonti e ci trascina lentamente verso una devastazione sempre più estesa, una povertà diffusa e una permanente instabilità politica e sociale. [VAI AL LINK](#) Da [VAI AL LINK](#)



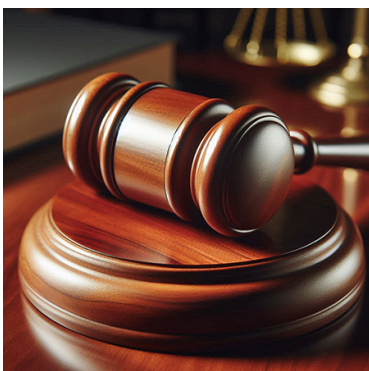
Author

Stefano Silvio Dragani

Stefano Silvio Dragani già Generale di Brigata dell'Arma dei Carabinieri. Laureato in Scienze Politiche e in Scienze della Sicurezza, master di II livello in Studi Africani. Ha svolto incarichi...

Il valore ontologico della cosa giudicata

Massimo Rossi · 18 luglio 2026



Quanto accertato può essere sottoposto solo a un giudizio di revisione

Il tema è di quelli da specialisti del diritto e della procedura penale, ma lo vogliamo

rendere fruibile anche a chi non ha mai sfogliato un codice. Si definisce "cosa giudicata" quell'accertamento, di fatto e di diritto, che è il risultato di una procedura o di un processo a carico di uno o più soggetti per un fatto reato determinato. Il sistema

giudiziario, una volta esauriti tutti i gradi di giudizio o non appellata nei termini una sentenza, ha stabilito che quanto accertato non è modificabile; appunto, è "cosa giudicata". Ancora meglio, per essere modificato occorre un giudizio di revisione

che ha criteri e regole precise e presupposti tassativi di legge. Questa necessaria rigidità del sistema non è una "idea capziosa", ma del tutto necessaria per dare una definizione definitiva in punto di ricostruzione fattuale, di inquadramento giuridico-normativo e di responsabilità, sia assolto o condannato il soggetto giudicato. Si chiama certezza del diritto e definitività del giudizio. Infatti, affiancato a questo principio c'è quello del divieto del secondo giudizio nella stessa persona per lo stesso fatto (bis in idem). Sono principi dell'ordinamento che non sono derogabili (dura lex sed lex) e che rappresentano capisaldi di civiltà. Il venire meno di tali principi aprirebbe le porte a iniquità e barbarie giuridica. Tutto ciò è complesso, ma è di salvaguardia del cittadino e, in particolare, dell'imputato. La domanda che spesso viene rivolta a un

avvocato e a un docente di procedura penale è: ma se la sentenza è ingiusta e il condannato non è colpevole come faccio a fare valere tale situazione? Unico strumento la revisione e niente altro. Una sentenza che è passata in giudicato dopo ben 3 (o più gradi di giudizio, nel caso di rinvii) non può essere cancellata (anche se sbagliata) da un tratto di penna o da una trasmissione televisiva; è verità giudiziaria. Il giornalismo sano d'inchiesta ben venga e ben vengano le critiche alla sentenza, questo è linfa vitale della democrazia, ma senza dimenticarci che anche il principio della cosa giudicata è frutto di valori democratici e che lo è anche il divieto di bis in idem. Quindi, ben vengano le inchieste giornalistiche che vadano a svolgere un'attività di analisi dei fatti, ma senza dimenticare che la cosa giudicata può essere modificata solo sulla base di

condizioni e circostanze tassative. Il circolo mediatico e folcloristico che genera profonda confusione non è giornalismo d'inchiesta, ma è mero caos informatico. Chi partecipa a questi agorà mediatici molto spesso lo fa per mostrare il proprio volto e raramente per chiarire le circostanze e i fatti. L'industria televisiva del sensazionalismo è quanto di peggio ci possa essere proprio in presenza a una sentenza passata in giudicato che sia "ingiusta".



Author

Massimo Rossi

Massimo Rossi, laureato in Giurisprudenza, assistente volontario in Procedura Penale, Dottrina Generale del Processo e Teoria Generale del Processo anni 1990/2005 presso...

L'Ulisse, Nolan e il bisogno contemporaneo dell'ignoto

Maurizio Ballistreri · 18 luglio 2026



Il sapere: una navigazione senza fine

Ogni epoca costruisce il proprio Ulisse. Quello di Omero è l'eroe del nostos, il ritorno; quello di Dante è il trasgressore della conoscenza, disposto a oltrepassare le Colonne d'Ercole pur di inseguire "virtute e canoscenza"; quello di James Joyce diventa l'uomo comune che attraversa la modernità. Se Christopher Nolan, con il film appena uscito nelle sale cinematografiche, ha scelto oggi di confrontarsi con questo mito, è perché Ulisse continua a rappresentare una domanda prima ancora che un personaggio. Non sappiamo se l'opera di Nolan avrà successo di critica e di pubblico, ma la scelta stessa del soggetto è significativa. Da "Memento" a "Interstellar", fino a "Oppenheimer", Nolan ha costruito una

riflessione costante sul rapporto tra conoscenza e responsabilità, tra desiderio di comprendere e i limiti della condizione umana, mentre i tre film su Batman, "Il cavaliere oscuro", ripropongono la complessità dell'animo umano, sospeso tra giustizia collettiva e vendetta personale. È difficile immaginare un terreno più fertile dell'Odissea per proseguire questa ricerca. Il punto è che Ulisse non appartiene soltanto all'antichità. Appartiene, forse più di ogni altro eroe, alla nostra inquietudine esistenziale. La modernità ha fondato la propria identità sulla fiducia nella ragione. La scienza, la tecnica e il metodo sperimentale hanno progressivamente sostituito il ricorso al mito come strumento di interpretazione del reale. Eppure, il progresso non ha cancellato il mistero. Lo

ha semplicemente spostato più avanti. Ogni conquista scientifica allarga il confine del conoscibile, ma, nello stesso tempo, rende più evidente l'estensione di ciò che ancora ignoriamo. La cosmologia continua a interrogarsi sulla materia e l'energia oscure, che sembrano costituire la parte predominante dell'universo. Le neuroscienze spiegano sempre meglio il funzionamento del cervello, senza esaurire il problema della coscienza. L'intelligenza artificiale produce risultati sorprendenti, mentre cresce il dibattito sulla natura dell'AI e sui limiti del rapporto tra uomo e tecnologia. La razionalità contemporanea vive così una condizione apparentemente paradossale: più conosce, più scopre l'ampiezza dell'ignoto. In questo scenario, Ulisse riacquista una sorprendente

centralità. Non perché offra risposte, ma perché incarna un atteggiamento. È l'uomo che non arretra davanti all'incertezza. Naviga senza poter prevedere ogni approdo, decide senza possedere tutte le informazioni, accetta il rischio come parte inevitabile della conoscenza. È una figura profondamente diversa dall'eroe moderno inteso come dominatore della realtà. Ulisse non domina il mondo; cerca di comprenderlo. La sua intelligenza non consiste nel controllare tutto, ma nell'adattarsi a ciò che continuamente sfugge al controllo. Forse è proprio questa la sua figura è più che mai attuale. La nostra società sembra oscillare tra due tentazioni opposte. Da un lato, la fiducia quasi illimitata nella capacità della tecnologia di risolvere ogni problema; dall'altro, la diffidenza verso la complessità, che alimenta semplificazioni, polarizzazioni e risposte immediate. Entrambe finiscono per ridurre lo spazio del dubbio. Eppure, il dubbio non rappresenta il fallimento della ragione. Ne costituisce il fondamento. Da Socrate a Cartesio, da Kant a Karl Popper, il pensiero occidentale ha riconosciuto che la conoscenza autentica nasce proprio dalla consapevolezza dei propri limiti. Non è un caso che Popper

individuava nella possibilità dell'errore la forza stessa del metodo scientifico. Ulisse appartiene a questa tradizione prim'ancora che essa venisse formulata. Non è l'uomo delle certezze, ma delle domande. Ogni isola attraversata, ogni incontro, ogni deviazione modificano il suo modo di guardare il mondo. Il viaggio non serve semplicemente a raggiungere Itaca; serve a trasformare chi viaggia. È probabile che Nolan scelga di accentuare questa dimensione esistenziale. Sarebbe coerente con un cinema che ha sempre raccontato personaggi costretti a confrontarsi con il tempo, con la memoria e con l'impossibilità di possedere una verità definitiva. Se così fosse, il nuovo Ulisse parlerebbe, inevitabilmente, anche di noi. Perché il vero viaggio dell'uomo contemporaneo non si svolge soltanto nello spazio: si svolge dentro la conoscenza. Esploriamo pianeti, costruiamo macchine capaci di apprendere, decifriamo il linguaggio della vita. Ma continuiamo a interrogarci sulle stesse questioni fondamentali: chi siamo, dove andiamo, quale sia il significato della coscienza, dove si collochino i confini della libertà e della responsabilità. Le mappe sono cambiate, ma non è cambiata la

necessità di partire. È questa, forse, la ragione per cui Ulisse continua a tornare. Non perché il mondo abbia ancora bisogno di eroi, ma perché continua ad avere bisogno di cercatori. In un tempo che confonde spesso l'informazione con la conoscenza e la velocità con la comprensione - è il caso dei social, purtroppo - il re di Itaca ci ricorda che il sapere non è un approdo definitivo, ma una navigazione senza fine. Ed è, forse, proprio questa l'intuizione più attuale del mito: la grandezza dell'uomo non consiste nell'aver conquistato l'ignoto, bensì nel non aver mai rinunciato a cercarlo. P.S.: per chi scrive la più fedele trasposizione del viaggio di Ulisse, è lo sceneggiato a puntate "Odissea" di Franco Rossi, con Fehmiu nel ruolo di Ulisse e Irene Papas in quello di Penelope, trasmesso dalla RAI nel 1968.



Author

Maurizio Ballistreri

Maurizio Ballistreri, Ordinario ab. di Diritto del Lavoro Dipartimento di Scienze Politiche e Giuridiche dell'Università di Messina. Delegato della Rettrice dell'Università di Messina alle...

Giorgia, il momento è adesso

Salvo Di Bartolo · 18 luglio 2026



Il voto anticipato come un atto di iniziativa politica

In democrazia il ricorso alle urne non dovrebbe mai essere considerato una sconfitta. Al contrario, quando gli equilibri politici iniziano a mostrare crepe e la capacità di governo si indebolisce, restituire la parola agli elettori può rappresentare la scelta più lineare e più coerente con il principio di rappresentanza. È in questa

prospettiva che va letta l'ipotesi di elezioni anticipate per Giorgia Meloni. L'obiettivo di ogni presidente del Consiglio è portare a termine la legislatura. È un traguardo che certifica stabilità e continuità dell'azione di governo. Ma la politica non è una maratona nella quale conta soltanto tagliare il traguardo. Ciò che davvero conta è arrivarci conservando consenso, autorevolezza, capacità d'iniziativa e la possibilità di

continuare a dettare l'agenda politica. Ed è proprio il fattore tempo che oggi rischia di trasformarsi nel principale avversario dell'esecutivo. Le tensioni emerse nelle ultime ore, culminate con lo scivolone parlamentare sulla legge elettorale, assumono rilievo non tanto per il singolo episodio quanto per il segnale politico che trasmettono: quello di una coalizione che fatica a mantenere la compattezza originaria

e di una leadership costretta sempre più spesso a rincorrere gli equilibri interni invece di imprimere la propria direzione all'azione di governo. Senza contare che attendere ancora molti mesi in queste condizioni significherebbe esporsi a una progressiva erosione del consenso. Il rischio non sarebbe soltanto quello di perdere i numeri, ma soprattutto quello di vedere affievolirsi la capacità di iniziativa dell'esecutivo e la forza propulsiva della sua azione. Nel frattempo, anche gli avversari continuerebbero a rafforzarsi. Alla destra di Fratelli d'Italia cresce un'area che punta a rappresentare l'elettorato più identitario e meno disposto ai compromessi imposti dall'azione di governo. Roberto Vannacci, piaccia o no, ne è oggi il volto più riconoscibile. Più tempo passerà, maggiori saranno le possibilità che quest'area si organizzi, si strutturi e sottragga consensi al centrodestra di governo, a partire proprio da Fratelli d'Italia

e dalla Lega. Sul versante opposto, il cosiddetto campo largo continua a essere più un progetto che una realtà politica compiuta. Le differenze tra Partito Democratico, Movimento 5 Stelle e le altre forze del centrosinistra restano profonde. Eppure, il tempo rappresenta il loro migliore alleato. Qualche mese in più potrebbe consentire di costruire una coalizione più credibile, individuare una leadership condivisa e presentarsi agli elettori con una proposta più competitiva. Per questo il voto anticipato non dovrebbe essere interpretato come una fuga dalle difficoltà, bensì come un atto di iniziativa politica. Sarebbe la scelta di chi decide di non lasciare che siano gli eventi a scandire i tempi della legislatura, ma di tornare a dettare il ritmo della competizione politica. Naturalmente, una simile decisione comporterebbe dei rischi. Ogni elezione è, per definizione, un'incognita e nessun leader può

considerare il consenso un patrimonio acquisito. Ma la domanda che Giorgia Meloni dovrebbe porsi è un'altra: i rischi del voto sono davvero superiori a quelli di un lento logoramento destinato a protrarsi fino alla scadenza naturale della legislatura? La risposta, con ogni probabilità, è negativa. Se la presidente del Consiglio ritiene di godere ancora di un rapporto solido con il proprio elettorato, il momento per chiedere un nuovo mandato potrebbe essere proprio questo. Prima che l'usura del governo consumi il capitale politico accumulato in questi anni. Prima che le opposizioni trovino una sintesi. Prima che le tensioni interne si trasformino in un freno permanente all'azione dell'esecutivo.



Author

Salvo Di Bartolo

La Croce nelle religioni

Paolo Boccuccia · 18 luglio 2026



Un segno cabalistico che rappresenta le opposizioni e l'equilibrio quaternario degli elementi

La croce è uno dei più antichi simboli mistici usati dall'uomo e la pretesa di considerarla come un segno sacro puramente cristiano, introdotto dopo il V secolo della nostra era, è veramente strana e non risponde alla realtà. Basterebbe ricordare che le vestigia della croce si trovano nei monumenti più antichi, fino alle inesplorate profondità di epoche arcaiche. L'archeologia cristiana, seguendo la sua tendenza semplicistica, non potendo negare l'esistenza e l'uso della croce in epoche molto anteriori all'avvento del Cristianesimo, dichiara che il confronto

della croce di Cristo con i segni simili, ritrovati sui monumenti dell'antichità, non regge a una critica serena, poiché si deve ritenere che quei segni siano dovuti a un facile ornamento geometrico, mentre le due aste incrociate costituiscono il disegno più semplice e più naturale. È strano, però, che gli archeologi cristiani, accennando alla croce, di cui i Romani si servivano come strumento di supplizio, dichiarano che, a questo atroce patibolo, essi non annettevano "alcuna idea mistica o astronomica, come gli Indiani, gli Egiziani e i Greci". Vi erano, allora, dei popoli i quali non tracciavano la croce come facile e naturale ornamento geometrico, ma la veneravano come simbolo mistico e come espressione

religiosa. Quando l'archeologia cristiana dichiara di rigettare queste significazioni simboliche ritenendole "arbitrarie" e "strane" oppure "oscure", non fa che confessare la propria ignoranza su tale argomento; d'altra parte, respingere questi studi con la convinzione aprioristica che essi sono contrari alla Fede e pericolosi per le coscienze, significa che non si è persuasi di possedere l'arma imbattibile della verità. La storia religiosa di tutti i popoli è tutta chiusa nelle difficili spire del misticismo allegorico: essa non era mai espressa in parole. I geroglifici egiziani, per esempio, non sono "trovate" di spiriti bizzarri, ma espressioni profonde ideate e accettate dai più dotti dell'antichità, che costituiscono la lingua

misteriosa attraverso la quale si esprimevano tutte le teologie; e i grandi sistemi filosofici arcaici, conosciuti come scienza sacra, possedevano una lingua universale e simbolica nota solo agli Jerofanti e agli Iniziati. Fra tutte le simbologie, la prima fu un semplice Cerchio, che ebbe come significato il Divino Infinito; a esso seguì il cerchio "con un punto centrale", che identificava la prima differenziazione nelle manifestazioni periodiche della Natura e, in una terza fase, il punto si trasformò in diametro del cerchio stesso e servì a simboleggiare la Madre Natura, divina ed eterna. Molto più tardi, dopo queste epoche arcaiche, gli Egizi, per esprimere tale principio fecondante, aggiungevano alla Croce un fallo e la croce si trasformò in emblema di vita - croce ansata -, e, più tardi ancora, nel segno di Venere - cerchio con croce esterna sottoscritta. Anche se gli Egizi conoscevano la Croce da molti secoli, attraverso il loro sacerdoti e i loro "Re Iniziati", sapevano molto bene cosa significava "porre un uomo sulla croce", idea che veniva coordinata con quella dell'origine della vita umana e, di conseguenza, con quella della forma fallica. A codesta crocifissione si faceva corrispondere l'idea di una nuova rinascita dell'uomo per una generazione non fisica, ma spirituale: il candidato all'Iniziazione veniva attaccato al Tau, o croce, in virtù di un'idea più alta e più nobile di quella dell'origine della semplice vita terrestre. Anche gli indiani, da tempo immemore, conoscevano il simbolo della croce e,

successivamente, ripiegarono le estremità e ne fecero la loro Swastika, il cui punto centrale significava che il Principio è nell'Umanità e che l'Umanità è in Lui, come le gocce d'acqua sono nell'Oceano, essendo le quattro estremità dirette verso i quattro punti cardinali che si perdono nell'Infinito. Non è, quindi, sulla Bibbia che dobbiamo risalire per trovare l'origine della Croce e del Cerchio. Paolo di Tarso è stato il solo fra gli apostoli della religione occidentale che ha stravolto il mistero del significato arcaico della Croce; infatti, ha visto tale simbolo come strumento di tortura usato dai Romani per i loro schiavi, e, sebbene quel tremendo patibolo fosse stato sublimato e santificato dal Sacrificio del Redentore, i cristiani non hanno avuto il coraggio, per secoli, di esporla e di venerarla. Scrive, a tal proposito, Eliphas Lévi: "Il segno della Croce usato dai cristiani, non può dirsi, che appartenga esclusivamente ad essi; quello stesso segno è ugualmente cabalistico e rappresenta le opposizioni e l'equilibrio quaternario degli elementi. Noi vediamo dal versetto occulto del Pater... che in origine vi erano due modi di fare il segno della croce, o, almeno due formule nettamente distinte per caratterizzarlo: una riservata ai sacerdoti e agli iniziati, l'altra assegnata ai profani. Così, ad esempio, l'iniziato portando la mano alla fronte diceva: A TE... poi aggiungeva: APPARTENGONO... e portando la mano al petto continuava: IL Regno... poi alla spalla sinistra: la Giustizia... e alla spalla destra: E LA MISERICORDIA. Dopo riunendo le mani,

completava: IN TUTTI I CICLI GENERATORI. Segno di croce assolutamente e magnificamente cabalistico, che le profanazioni dello gnosticismo hanno fatto perdere completamente alla chiesa militante e ufficiale. A questo segno di croce i preti hanno sostituito quello che dice: "in nome del Padre del Figlio e dello Spirito Santo. Amen", spiegando che, col portare la mano dalla fronte al petto si vuole significare che il Figlio di Dio è sceso dal cielo in terra, e col compiere il segno della croce, si vuole significare che su di essa Egli morì per redimere il genere umano. Così, anche il segno della croce, che è l'alto distintivo cristiano e che compendia nel suo sacro simbolo l'Incarnazione, la Passione e la Morte del Redentore non è che lo stesso segno usato parecchi millenni prima, dagli adepti del paganesimo. Il segno della vita degli Egiziani - croce ansata - fu assunto come "segno del Dio Vivente" di cui parla l'Apocalisse e costituì il distintivo assoluto dei cristiani, i quali vennero perciò chiamati da Tertulliano: religiosi crucis". Una copia sbiadita, dunque, di antichissimi riti di cui il Cristianesimo per quanto riguarda il suo più alto simbolo, non è che, repetita, la continuazione in gran parte incosciente, di principi filosofici e religiosi che, per lunghi millenni, hanno occupato la coscienza degli uomini.



Author
Paolo Boccuccia

Geopolitica della copia - Puntata 4

Marco Palombi · 18 luglio 2026



La compressione come metodo: Shein, Temu, BYD

Shein, Temu e BYD non appartengono allo stesso settore. Shein vende moda ultra-rapida; Temu vende distribuzione compressa; BYD produce automobili, batterie, elettronica di potenza e piattaforme industriali. A prima vista sembrano tre storie separate. In realtà mostrano la stessa logica: la Cina non copia soltanto il prodotto, ma comprime il tempo economico che separa l'idea dal mercato. Questa è la differenza decisiva. La copia tradizionale replica un oggetto; la compressione cinese riduce il tempo necessario a renderlo competitivo. Nella moda comprime la stagione, nella distribuzione comprime il margine, nell'automobile comprime il ciclo industriale e la catena delle forniture. Il risultato non è solo prezzo basso. È pressione sistemica sul concorrente: il marchio occidentale, il retailer occidentale, la casa automobilistica occidentale devono spiegare perché impiegano più tempo, costano di più e reagiscono più lentamente. Shein è il caso più evidente di compressione del tempo. Il fast fashion aveva già accorciato la moda, ma conservava ancora una relazione con la stagione, la collezione, il campionario, il lancio, lo scaffale. Shein porta questa logica oltre: non programma soltanto la moda, la interroga. Il modello si basa su osservazione continua della domanda, micro-lotti, catalogo enorme, social advertising, feedback immediato e ampliamento rapido dei prodotti che funzionano. Rest of World ha documentato che, tra luglio e dicembre 2021, Shein aggiungeva alla propria app fra 2.000 e 10.000 nuovi stili al giorno; non è un dato di semplice abbondanza catalografica, ma la misura di un processo in cui il prodotto viene

lanciato come test, non come esito finale di una stagione. Qui la moda cambia natura. Il vecchio ciclo diceva: immaginare, produrre, distribuire, vendere. Il nuovo ciclo dice: mostrare, misurare, produrre, correggere, ripetere. La creatività non scompare, ma viene subordinata a una macchina che trasforma il desiderio visibile in istruzione produttiva. Il rischio d'inventario non viene eliminato; viene frazionato. Invece di puntare su poche linee e grandi quantità, il sistema prova migliaia di varianti, lascia morire ciò che non reagisce e alimenta ciò che riceve segnali. Shein non indovina la moda. La sottopone a test permanente, e abolisce le stagioni. Questo modello resta legato alla Cina anche quando l'azienda cerca di presentarsi come globale o singaporeana. Reuters, seguendo la vicenda della quotazione e dell'approvazione cinese, ha ricordato che Shein resta sotto attenzione regolatoria di Pechino proprio perché la sua catena di fornitura affonda ancora profondamente nella manifattura cinese. È questo il punto industriale: senza la rete di fornitori, laboratori, tempi rapidi, capacità di micro-produzione e adattamento della filiera cinese, l'app sarebbe soltanto una vetrina; con quella filiera, diventa una macchina di compressione della stagione. Temu opera su un altro piano. Non comprime anzitutto il tempo creativo, ma il margine distributivo. Il suo bersaglio non è solo il negozio; è l'intera catena che, nel commercio tradizionale, separa fabbrica e consumatore: trader, importatore, grossista, distributore, retailer, marketplace, promozione, packaging, margine di scaffale. Temu porta al limite una domanda brutale: quanta parte del prezzo finale remunera il prodotto, e quanta

remunera l'intermediazione? Qui la compressione diventa guerra al margine. Temu, nata nell'orbita di PDD Holdings e quindi dello stesso ecosistema che ha prodotto Pinduoduo, trasferisce fuori dalla Cina una grammatica commerciale fatta di prezzo aggressivo, gioco, promozione continua, pressione sui fornitori, acquisizione pubblicitaria del cliente e spedizione transfrontaliera. Non vende semplicemente oggetti economici; costringe il consumatore a ricalibrare l'idea stessa di prezzo. Dopo Temu, il problema per il retailer occidentale non è soltanto perdere una vendita, ma dover spiegare perché lo stesso oggetto, o un oggetto percepito come equivalente, costa tre, cinque, dieci volte di più. La fragilità del modello è evidente: qualità variabile, resi, costi logistici, saturazione pubblicitaria, sospetti sui dati, controlli doganali, accuse di elusione attraverso i pacchi di basso valore. Ma la reazione dei governi dimostra proprio che Temu e piattaforme analoghe non sono più un fenomeno marginale. La Commissione europea ha indicato che nel 2024 sono entrati nell'Unione circa 4,6 miliardi di pacchi e-commerce di basso valore, in larga parte provenienti dalla Cina; Reuters ha poi seguito la risposta europea, italiana e statunitense, dalla stretta sui piccoli pacchi al regime de minimis. Quando gli Stati intervengono su pacchi da pochi euro, non stanno inseguendo qualche gadget a basso costo; stanno cercando di governare una forma distributiva che frantuma l'importazione in milioni di micro-spedizioni e rende insufficiente la dogana tradizionale. Temu non compete solo con i negozi. Compete con l'idea stessa di intermediazione. BYD sposta la questione su un livello più alto. Con Shein e Temu si

può ancora fingere che la compressione cinese riguardi merci leggere, basso valore unitario, moda usa-e-getta, piccoli oggetti. Con BYD questa lettura cade. L'automobile non è una maglietta né un accessorio; è una piattaforma industriale complessa, fatta di batteria, motore, elettronica di potenza, software, sensori, sicurezza, omologazioni, supply chain, rete di assistenza, capitale fisso, fabbriche, finanza, reputazione. Se la compressione entra nell'automobile, entra nel cuore simbolico e materiale dell'industria novecentesca occidentale. Il confronto sul tempo è brutale. Reuters, in un'inchiesta del 2025 sui nuovi campioni dell'auto cinese, ha scritto che BYD e altri costruttori cinesi riescono a sviluppare e lanciare nuovi veicoli anche in 18 mesi, mentre i costruttori storici impiegano spesso oltre cinque anni. La differenza non è un dettaglio operativo: è il nucleo della competizione. Diciotto mesi contro più di cinque anni significa che, mentre un gruppo tradizionale chiude il ciclo di sviluppo di un modello, un concorrente cinese può avere già lanciato, corretto, riposizionato e sostituito più generazioni di prodotto. Il paragone con Alfa Romeo mostra la distanza. La Giulia moderna fu un programma eccezionale per gli standard europei: progetto ripartito da zero, piattaforma Giorgio, trazione posteriore, squadra tecnica dedicata, competenze provenienti anche dall'orbita Ferrari, presentazione nel 2015 e produzione nel 2016. Le ricostruzioni tecniche sulla Giulia e sulla piattaforma Giorgio parlano di un progetto sviluppato in circa due anni e mezzo, con una struttura separata e una concentrazione straordinaria di risorse. Per l'industria europea era accelerazione. Nel sistema cinese, Reuters colloca quel tipo di rapidità non più come eccezione eroica, ma come ritmo competitivo di settore. Ford mostra l'altro lato del problema. Non lentezza per incapacità, ma inerzia da complessità. Uno studio tecnico di Do, Li, Pan e Gusikhin sulla supply chain Ford ricorda che il gruppo opera con 37 stabilimenti, utilizza circa 17 miliardi di componenti all'anno e si appoggia a catene di fornitura che possono arrivare fino a dieci livelli di subfornitura. Questa profondità industriale ha prodotto per decenni affidabilità, scala e presidio globale; nell'era dell'elettrico, però, diventa anche attrito, perché coordinare fornitori, piattaforme, software, batterie, omologazioni e reti esistenti richiede tempi lunghi proprio mentre il concorrente cinese accorcia il ciclo. BYD comprime perché integra. Non deve coordinare ogni volta una costellazione infinita di fornitori per le parti più strategiche;

controlla quote essenziali della batteria, dell'elettronica, del motore elettrico, dei componenti chiave. La sua forza non è soltanto vendere auto a prezzi competitivi, ma trattare l'auto elettrica come un sistema industriale integrato: batteria, piattaforma, software, assemblaggio, costo, aggiornamento, export. Secondo Reuters, questa combinazione di integrazione verticale, forza lavoro enorme, produzione interna di componenti e iterazione rapida ha consentito ai nuovi gruppi cinesi di lasciare in difficoltà concorrenti come GM, Volkswagen e Tesla sul mercato cinese. Anche qui lo Stato è parte del quadro. BYD non nasce nel vuoto, ma dentro un ecosistema in cui politiche NEV, domanda interna, batterie, infrastrutture, sussidi, disciplina industriale, formazione tecnica e concorrenza domestica hanno accelerato il passaggio all'elettrico. Uno studio di Yu e Li sulla diffusione dei veicoli elettrici in Cina attribuisce la crescita della quota EV da circa l'1 per cento nel 2015 a circa il 45 per cento nel 2024 a una combinazione di miglioramento qualitativo, ampliamento dell'offerta, riduzione dei costi delle batterie, apprendimento produttivo e politiche pubbliche. Non è la storia di una sola impresa, ma di un ecosistema che ha trasformato il mercato interno in palestra industriale. La continuità fra Shein, Temu, BYD e lo Stato sta qui. Shein comprime la stagione; Temu comprime la distribuzione; BYD comprime il ciclo industriale e la catena delle forniture; lo Stato costruisce l'infrastruttura strategica che rende possibile questa compressione, dagli approvvigionamenti alle tecnologie, dalla formazione dei talenti alla creazione del mercato interno. Nel primo caso il tempo della moda viene spezzato in test continui; nel secondo il margine commerciale viene aggredito passaggio dopo passaggio; nel terzo l'automobile elettrica viene trattata come piattaforma industriale da scalare, integrare, abbassare di costo e proiettare fuori dalla Cina. Il Partito - Stato non sostituisce l'impresa, ma costruisce il terreno su cui l'impresa può comprimere più rapidamente del concorrente occidentale. La compressione non sempre funziona e non funziona senza costi: produce sprechi, resi, pressione ambientale, stress sulla manodopera, guerre dei prezzi, diffidenza politica, interventi doganali, accuse di dumping, timori sui dati, sospetti sulla sicurezza. Ma quando funziona modifica il parametro mentale del mercato. Dopo Shein, la moda deve spiegare perché è lenta. Dopo Temu, il retailer deve spiegare perché è caro. Dopo BYD, l'automobile

occidentale deve spiegare perché l'elettrico resta costoso e perché servono cinque anni per fare ciò che un concorrente cinese prova a fare in diciotto mesi. Questo è l'effetto geopolitico. La Cina non deve conquistare tutto il mercato per trasformarlo; le basta cambiare il tempo accettabile, il prezzo atteso, la frequenza di aggiornamento, il livello di scelta e la soglia di pazienza del consumatore. Da quel momento la competizione non avviene più soltanto sul prodotto, ma sul tempo incorporato nel prodotto. La copia, nelle prime fasi, riduceva il costo dell'apprendimento. L'engineering ha trasformato quell'apprendimento in ciclo produttivo. La piattaforma ha trasformato il ciclo produttivo in mercato. Shein, Temu e BYD mostrano il passaggio successivo: la compressione del tempo economico come forma di potenza. La Cina non copia soltanto il prodotto. Ne inventa il tempo. di costruire prodotti rapidamente. Se quella scelta viene ripetuta migliaia di volte, il modello sufficiente diventa infrastruttura. Il Sud Globale è il terreno naturale di questa dinamica. Molti Paesi emergenti hanno vincoli fiscali, cloud limitato, capitale scarso, necessità amministrative enormi, imprese piccole, lingue locali, sistemi educativi sotto pressione, sanità territoriale fragile, burocrazie lente. L'International Finance Corporation e lo SME Finance Forum hanno stimato nel 2025 un divario di finanziamento per le micro, piccole e medie imprese dei Paesi emergenti pari a 5,7 trilioni di dollari per le imprese formali, che sale a 8 trilioni includendo quelle informali. In economie così vincolate, l'IA premium non è il mercato principale. Lo è l'IA economica, adattabile, integrabile in servizi pubblici, banche locali, piattaforme educative, strumenti agricoli, call center, software gestionali e applicazioni industriali leggere. Anche in Europa il problema è simile, pur con redditi e infrastrutture superiori. La piccola e media impresa non compra intelligenza artificiale come compra una grande banca. Ha margini più stretti, meno personale tecnico, meno capacità di assorbire fallimenti, più bisogno di soluzioni pronte. Studi sull'adozione dell'IA nelle PMI, come quello di Proietti e Magnani dedicato al caso italiano, individuano barriere ricorrenti: competenze, dati, costi, integrazione, fiducia, governance. In questo ambiente, il modello più potente è spesso meno importante del modello che entra nel gestionale, risponde in italiano, costa poco, non richiede un reparto interno di machine learning e produce benefici misurabili su compiti ripetitivi. L'intelligenza artificiale

diventa mercato di massa quando smette di essere evento. Quando un'impresa deve decidere ogni volta se una richiesta merita il modello migliore, l'IA resta eccezione costosa. Quando invece può incorporare un modello sufficiente in ogni email, ticket, ordine, preventivo, traduzione, report, controllo qualità o interfaccia interna, l'IA diventa strato ordinario del lavoro. La differenza economica non sta nel singolo output, ma nel volume. Un centesimo risparmiato su milioni di chiamate API vale più di un benchmark vinto in una conferenza. È qui che il costo di inferenza conta più del costo di training. Addestrare un modello è il costo della nascita; farlo funzionare ogni giorno è il costo della diffusione. Lo Stanford AI Index 2025 ha dedicato nuova attenzione proprio ai costi di inferenza, mostrando che il prezzo necessario per ottenere capacità equivalenti è sceso rapidamente. Questo andamento non elimina la necessità di grandi investimenti, ma cambia la traiettoria industriale: più l'inferenza si abbassa, più l'IA può entrare in software ordinari, dispositivi, processi aziendali e servizi pubblici. Il modello sufficiente, quindi, non è un modello mediocre. È un modello economicamente proporzionato alla funzione. Per una banca globale che automatizza analisi di rischio, compliance complessa o ricerca quantitativa, il modello premium può avere senso. Per un comune che deve classificare richieste, un produttore che deve riassumere schede tecniche, un'università minore che deve tradurre materiale didattico, una PMI che deve generare offerte commerciali, un call center che deve aiutare operatori inesperti, il premium può essere spreco. Il vantaggio competitivo va a chi offre l'equilibrio migliore tra prestazione, costo, latenza, controllo e integrazione. Questa è la legge economica della sufficienza. La Cina non deve sostituire OpenAI o Anthropic al vertice della piramide per modificare il mercato. Può occupare gli strati intermedi e bassi della piramide, dove si trovano la maggior parte degli utenti, delle imprese e dei casi d'uso. Può diventare il fornitore implicito di intelligenza economica: non quella che stupisce il ricercatore, ma quella che automatizza lavoro ordinario a basso costo. Può farlo direttamente, con API e servizi cloud; indirettamente, attraverso modelli open-weight; industrialmente, incorporando IA in dispositivi, veicoli, robot, software gestionali, piattaforme logistiche e fabbriche. La posta non è solo commerciale. È infrastrutturale. Chi fornisce il modello sufficiente entra nel processo dell'altro: nei

dati, nelle abitudini, nelle interfacce, nelle dipendenze tecniche, nei flussi di aggiornamento, nei formati, nelle librerie, nei tool degli sviluppatori. Non serve imporre un sistema. Basta renderlo facile, economico, documentato, scaricabile, modificabile. L'adozione volontaria può produrre dipendenza più stabilmente dell'imposizione. Il prezzo basso, però, non elimina il rischio. I modelli cinesi portano questioni di governance, sicurezza, censura, trasferimento dati, opacità regolatoria, dipendenza tecnologica e influenza dello Stato. Un'impresa occidentale può volerli usare per risparmiare, ma esitare per ragioni di compliance; una pubblica amministrazione può considerarli convenienti, ma trovarli incompatibili con requisiti di sovranità digitale; uno sviluppatore può scaricarli, ma incorporare senza accorgersene assunzioni, filtri o dipendenze difficili da controllare. La convenienza non è neutralità. È una forma di potere con prezzo basso. Proprio per questo il modello sufficiente è geopolitico. Non perché sia sempre migliore, ma perché può viaggiare più lontano. Il modello di frontiera resta concentrato dove ci sono capitale, chip, cloud e clienti premium. Il modello sufficiente entra dove il costo decide l'adozione. E la maggior parte del mondo decide ancora attraverso il costo. Gli Stati Uniti possono conservare la corona tecnica e perdere quote di normalità operativa. Possono avere il modello che vince la competizione scientifica e trovarsi davanti concorrenti che colonizzano software verticali, mercati emergenti, PMI, sistemi educativi, automazione pubblica, sviluppo locale, coding ordinario. Non è un paradosso: è la differenza tra prestigio della frontiera e potere della diffusione. La storia industriale è piena di prodotti superiori sconfitti da prodotti sufficienti. Non perché il mercato ami la mediocrità, ma perché qualità, prezzo, accessibilità e distribuzione formano una sola decisione. L'intelligenza artificiale non sfugge a questa regola. Quando una capacità diventa abbastanza buona e abbastanza economica, smette di essere meraviglia tecnica e diventa infrastruttura. La Cina punta a questo passaggio. Non deve vincere ogni benchmark. Deve abbassare il prezzo dell'intelligenza. La puntata finale partirà da qui: dalla copia come compressione del tempo, del margine, del ciclo industriale e ora del costo cognitivo. Perché la geopolitica della copia non riguarda più soltanto chi produce meglio. Riguarda chi rende imitabile, economico e distribuibile ciò che prima sembrava riservato alla frontiera.

[1] Bibliografia

Commissione europea. 2025. Communication on e-commerce imports and customs reform. Bruxelles: Commissione europea. 2024. China's Industrial Policy and Strategic Emerging Industries. Washington, DC: Center for Strategic and International Studies. Do, B.V., Li, X., Pan, C. and Gusikhin, O. 2024. "Forecasting Automotive Supply Chain Shortfalls with Heterogeneous Time Series". arXiv, 2407.16739. 2025. Global EV Outlook 2025. Paris: International Energy Agency. 2016. Made in China 2025: The Making of a High-Tech Superpower and Consequences for Industrial Countries. Berlin: Mercator Institute for China Studies. 2024. China's Digital Industrial Policy and Platform Regulation. Berlin: Mercator Institute for China Studies. PDD Holdings. 2025. Annual Report. Dublin/Shanghai: PDD Holdings Inc. Rest of World. 2021. "How Shein beat Amazon at its own game - and reinvented fast fashion". Rest of World. 2025. "How China's new auto giants left GM, VW and Tesla in the dust". London: Reuters. 2025. "BYD slows production, delays capacity expansion at China factories, sources say". London: Reuters. 2026. "Shein finally wins China's approval for Hong Kong IPO, in third attempt to go public". London: Reuters. 2026. "Italy to align its levy on small parcels with EU scheme, economy minister says". London: Reuters. Yu, H. and Li, J. 2026. "Heterogeneous Diffusion of Electric Vehicles in China: Demand, Learning, Product Entry, and the Incidence of Industrial Policy". arXiv, 2606.27924.[2] Bibliografia 2025. Claude 4 System Card and API Pricing. San Francisco: Anthropic. Brynjolfsson, E., Li, D. and Raymond, L. 2025. "Generative AI at Work". Quarterly Journal of Economics, 140(2), pp. 889-942. DeepSeek-AI. 2024. DeepSeek-V3 Technical Report. arXiv:2412.19437. DeepSeek-AI. 2025. DeepSeek-R1: Incentivizing Reasoning Capability in LLMs via Reinforcement Learning. arXiv:2501.12948. 2025. API Pricing Documentation. Hangzhou: DeepSeek. IFC and SME Finance Forum. 2025. MSME Finance Gap: Assessment of the Shortfalls and Opportunities in Emerging Markets. Washington, DC: International Finance Corporation. Longpre, S., Akiki, C., Lund, C., Kulkarni, A., Chen, E., Solaiman, I., Ghosh, A., Jernite, Y. and Kaffee, L.-A. 2025. Economies of Open Intelligence: Tracing Power and Participation in the Model Ecosystem. arXiv:2512.03073. Maslej, N., Fattorini, L., Perrault, R., Gil, Y.,

Parli, V. et al. 2025. Artificial Intelligence Index Report 2025. Stanford, CA: Stanford Institute for Human-Centered Artificial Intelligence. 2025. Introducing GPT-4.1 in the API. San Francisco: OpenAI. 2025. API Pricing Documentation. San Francisco: OpenAI. Proietti, S. and Magnani, R. 2025.

Assessing AI Adoption and Digitalization in SMEs: A Framework for Implementation. arXiv:2501.08184. Qwen Team. 2025. Qwen3 Technical Report. arXiv:2505.09388. 2025. "DeepSeek cuts off-peak pricing for developers by up to 75%". London: Reuters. 2026. "China weighs silicon curtain around

sought-after AI models". London: Reuters.



Author
Marco Palombi

Giappone, confermata successione al trono del Crisantemo solo maschile

Carlo Marino · 18 luglio 2026



Il Parlamento giapponese introduce due misure chiave per stabilizzare la successione ma continua a escludere le donne

Il parlamento giapponese ha promulgato, venerdì 17 luglio 2026, una versione novellata della Legge sulla Casa Imperiale. Nonostante questa significativa revisione, di carattere storico, la questione più dibattuta del sistema rimane irrisolta: il divieto assoluto di successione femminile, un cambiamento ampiamente sostenuto dall'opinione pubblica. La prima revisione sostanziale della legge del 1947 introduce due misure chiave per stabilizzare la successione al trono della famiglia imperiale. Innanzitutto, la nuova legge permette l'adozione di discendenti maschi non sposati di età superiore ai 15 anni provenienti da 11 ex rami della famiglia imperiale che persero il loro status reale dopo la Seconda Guerra Mondiale. In secondo luogo, essa consente alle donne della famiglia imperiale di mantenere il loro status reale anche dopo aver sposato persone comuni, un diritto già riconosciuto ai loro omologhi maschi. Nonostante tali cambiamenti storici, la revisione ribadisce il principio fondamentale della Legge sulla

Casa Imperiale, che sancisce che il Trono del Crisantemo "sarà ereditato da un discendente maschio in linea maschile appartenente al lignaggio imperiale". Questa decisione esclude, di fatto, la Principessa Aiko, figlia unica dell'Imperatore Naruhito, e le due sorelle del Principe Hisahito dalla successione al trono, una limitazione che ha sollevato accese polemiche. La famiglia imperiale giapponese conta attualmente solo 16 membri, con appena tre eredi diretti dell'Imperatore Naruhito: il fratello minore, il Principe ereditario Fumihito, di 60 anni; il nipote, il Principe Hisahito, di 19 anni; e lo zio, il Principe Hitachi, di 90 anni. Il futuro della monarchia poggia precariamente sulle spalle del Principe Hisahito, la cui eventuale incapacità di generare un erede maschio non lascerebbe alcun successore secondo le norme attuali. Per affrontare la pressante minaccia demografica, la nuova legge introduce un meccanismo per reintegrare nella famiglia imperiale i parenti maschi lontani. Pur non potendo questi individui aspirare al trono, i loro discendenti maschi saranno eleggibili alla successione. Questo apre la strada alla nascita di un nuovo ramo della famiglia imperiale, assicurando, così, la continuità della successione. La legge è stata approvata nonostante un divario

significativo e persistente tra la posizione della coalizione conservatrice al governo e l'opinione pubblica. Diversi sondaggi d'opinione condotti negli ultimi mesi sottolineano un profondo desiderio pubblico di una riforma più ampia, in particolare per quanto riguarda la successione femminile. Un sondaggio di Kyodo News di maggio ha indicato che l'83% degli intervistati è favorevole all'istituzione di una successione imperiale femminile. Analogamente, un sondaggio del Mainichi Shimbun ha rilevato che un totale del 73% è favorevole a una successione imperiale femminile, incluso il 40% che sostiene sia una donna che una successione matrilineare. Anche un sondaggio dell'Asahi Shimbun ha riscontrato che il 72% è favorevole a modificare le regole per consentire alle donne di salire al trono. Nonostante questo schiacciante sostegno pubblico, il Primo Ministro Sanae Takaichi, la prima donna a ricoprire tale carica in Giappone, e la sua coalizione conservatrice hanno dato priorità alla preservazione della tradizione della successione maschile, sostenendo che sia essenziale per la legittimità storica della famiglia imperiale. Questa posizione ha suscitato critiche da parte dei partiti di opposizione, che accusano il governo di

insufficiente dibattito parlamentare e di una chiara preferenza per la tradizione rispetto alla volontà popolare. Anche tra i conservatori, la sentenza ha suscitato polemiche. Seiichiro Murakami, figura di spicco del Partito Liberal Democratico (LDP), ha criticato la restrizione, definendola "assolutamente oltraggiosa", perché impedisce alla principessa Aiko di accedere al trono. Un veterano parlamentare dell'LDP, parlando in anonimato all'Asahi Shimbun, ha

ammesso di ritenere personalmente accettabile un'imperatrice, pur riconoscendo che la questione è politicamente "tabù" nel suo partito, per timore di reazioni negative da parte dell'elettorato conservatore. Per placare le preoccupazioni, la nuova legge prevede una revisione del sistema ogni 30 anni per valutarne la sostenibilità. Tuttavia, nel breve termine, la principessa Aiko e le sue cugine rimarranno ai margini, con il loro status imperiale garantito, ma la strada

verso il trono bloccata da un sistema che ignora la volontà della maggioranza che dovrebbe rappresentare.



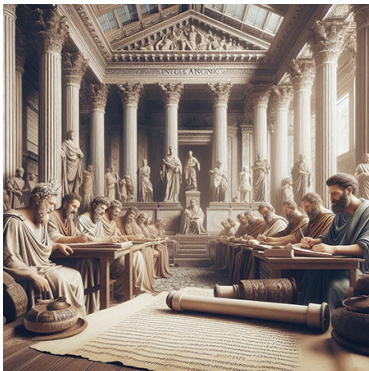
Author

Carlo Marino

Carlo Marino, Ph.D., Journalist Stampa Estera. Direttore Scientifico della Collana di linguistica, Storia e Antropologia Eurasistica - De Frede Editore Napoli. Il Faro di Roma, Sala Stampa...

Historiae Romane

Antonius Gallus Luridus · 18 luglio 2026



Così morì Roma

Dum milia ac milia Africae gentium cottidie pannonicus Sorus cum naviculis Sicyliam mittebat, Romani oculos obstringebant. "Pauperes et vexatos istos accipere omnes oportet et necesse est. Primum, quia Roma bona mater est. Deinde, quia pensiones nostras soluturi sunt". Pontifex Maximus quoque consilium idem Urbi et Orbi nunziabat. Dum consules et Pontifex ita Italiam ad hostes tradebant, Romanae matronae, increpitae ignaviae fastidio

pulsae, imbelles suos viros contemnere et Africae juvenes diligere coeperunt. Sic periit Roma.

Traduzione

Mentre l'ungherese Soros mandava ogni giorno in Sicilia su delle barchette migliaia e migliaia di africani, i Romani chiudevano gli occhi. "È giusto e doveroso accogliere tutti questi poveri e maltrattati. Innanzitutto perché Roma è una madre buona. E poi perché ci pagheranno le pensioni". Anche il Sommo Pontefice annunciava a Roma e al

mondo questa convinzione. Mentre i governanti ed il Pontefice consegnavano in questo modo l'Italia ai suoi nemici, le donne italiane, spinte dal disprezzo provato per la loro vergognosa viltà, iniziarono a disprezzare i loro uomini imbelli ed a preferire i giovani africani. Così morì Roma.

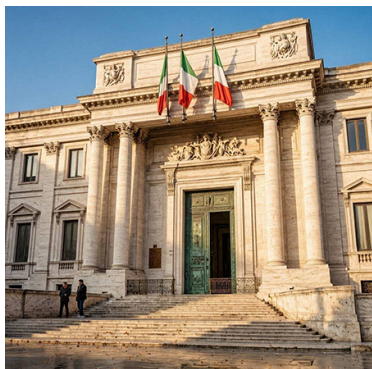


Author

Antonius Gallus Luridus

Banca d'Italia, il bollettino economico 3/2026

Redazione · 18 luglio 2026



Sintesi introduttiva

La Banca d'Italia ha pubblicato il Bollettino economico n. 3 del 2026, del quale si riporta la sintesi introduttiva pubblicata nello stesso.

La ripresa delle ostilità tra Stati Uniti e Iran ha riaperto le tensioni sui mercati energetici

Le quotazioni delle materie prime energetiche sono nuovamente salite in luglio, dopo che l'annuncio di un memorandum d'intesa lo scorso 14 giugno aveva contribuito ad attenuare le pressioni al rialzo sui mercati. I prezzi di petrolio e gas naturale si sono ridotti dai massimi raggiunti tra marzo e aprile, ma rimangono più alti rispetto alle settimane antecedenti l'avvio del conflitto. Dalla metà di aprile i corsi azionari hanno recuperato le perdite delle settimane precedenti, trainati soprattutto dai comparti connessi con l'intelligenza artificiale (IA), mentre i rendimenti sovrani sono aumentati, in previsione di un orientamento più restrittivo della politica monetaria. Il dollaro si è rafforzato nei confronti delle principali valute.

La crescita mondiale prosegue, ma rimane esposta a significativi fattori di rischio

Negli Stati Uniti l'attività economica resta sostenuta dagli investimenti in tecnologie legate all'IA e dai consumi privati, nonostante le maggiori pressioni sui costi degli input e il deterioramento del clima di fiducia delle famiglie. In Cina le esportazioni continuano a trainare la crescita, mentre la domanda interna si conferma debole. Il commercio mondiale è aumentato nel primo trimestre a ritmi superiori alle attese, sospinto dalla domanda di beni connessi con l'IA; rallenterebbe nella seconda metà

dell'anno, risentendo delle tensioni nelle catene di fornitura generate dal conflitto in Medio Oriente. Sulle prospettive di crescita globale e sugli scambi internazionali continua a pesare l'incertezza relativa a contenuti, tempi e modalità di attuazione di un'intesa tra Stati Uniti e Iran. L'incremento dei prezzi energetici sta esercitando pressioni al rialzo sull'inflazione nelle principali economie. La Federal Reserve e la Bank of England hanno mantenuto invariati i tassi di riferimento, mentre la Banca del Giappone li ha alzati. Permangono i rischi di correzioni sui mercati finanziari, derivanti da una sottovalutazione delle conseguenze del rincaro dell'energia, da condizioni finanziarie più restrittive e da attese eccessivamente ottimistiche sulle prospettive di redditività del settore tecnologico.

La crisi mediorientale ha peggiorato le prospettive per la crescita e l'inflazione nell'area dell'euro

Nei primi tre mesi dell'anno il PIL dell'area è salito, al ritmo moderato dei trimestri precedenti (0,3 per cento), al netto delle straordinarie oscillazioni dell'attività in Irlanda. Le ostilità nel Golfo Persico hanno avuto nei mesi primaverili un impatto negativo sul prodotto, che secondo le nostre stime è aumentato in misura modesta. Si sarebbe nettamente attenuato il contributo alla crescita del settore dei servizi, mentre quello dell'attività manifatturiera sarebbe positivo. Lo scorso giugno gli esperti dell'Eurosistema hanno rivisto al ribasso le proiezioni di crescita del PIL dell'area, allo 0,8 per cento nel 2026, all'1,2 nel 2027 e all'1,5 nel 2028, continuando tuttavia a considerare anche scenari alternativi. Le stime sono state riviste al rialzo per l'inflazione al consumo, che salirebbe al 3,0

per cento nel 2026, per poi scendere al 2,3 nel 2027 e riportarsi all'obiettivo del 2,0 per cento nel 2028.

La BCE ha aumentato i tassi ufficiali

Nella riunione di giugno il Consiglio direttivo della BCE ha alzato i tassi ufficiali di 25 punti base, in risposta alle pressioni inflazionistiche legate alla crisi mediorientale. Tra febbraio e maggio il costo dei nuovi prestiti alle imprese e quello dei nuovi mutui sono lievemente aumentati. La dinamica dei finanziamenti alle aziende si è rafforzata, trainata da quelli a breve e media scadenza. L'espansione dei prestiti alle famiglie resta stabile.

L'economia italiana è cresciuta nel primo trimestre, ma avrebbe rallentato nel secondo

Nei mesi invernali il PIL ha continuato a espandersi a un ritmo moderato (0,3 per cento), sono aumentate le esportazioni di beni e servizi, gli investimenti sono ancora saliti e i consumi hanno accelerato. Nei mesi primaverili, segnati dal conflitto in Medio Oriente, l'accumulazione di capitale si sarebbe attenuata e i consumi delle famiglie avrebbero decelerato. Secondo le nostre previsioni pubblicate in giugno, nello scenario di base, la crescita del prodotto rimarrà contenuta: correggendo per il numero di giornate lavorative, il PIL salirebbe dello 0,5 per cento nel 2026, dello 0,4 nel 2027 e dello 0,9 nel 2028. Considerando il migliore andamento nel primo trimestre rispetto a quanto inizialmente atteso, la crescita del PIL aumenterebbe quest'anno allo 0,6 per cento. Su tali stime incidono il rincaro dell'energia e l'elevata incertezza geopolitica. Sulla base delle nostre stime, nel bimestre aprile - maggio le esportazioni

di beni in volume si sono mantenute pressoché costanti nonostante la flessione delle vendite in Medio Oriente. Il marcato rialzo dei prezzi dei beni energetici comporterà un ampliamento del disavanzo energetico dell'Italia.

Le condizioni del mercato del lavoro restano nel complesso positive

L'occupazione è aumentata sia nel primo trimestre dell'anno sia nel bimestre aprile - maggio. Il tasso di disoccupazione è ancora sceso, raggiungendo un nuovo minimo storico, mentre la partecipazione è rimasta pressoché stabile. La crescita delle retribuzioni contrattuali si è mantenuta moderata.

L'incremento dei prezzi energetici ha rafforzato le pressioni inflazionistiche

Nel secondo trimestre l'inflazione si è portata al 3 per cento. L'impatto sulle bollette di elettricità e gas dei rincari determinati dalla crisi mediorientale è stato contenuto. Per contrastare le pressioni sui prezzi dei prodotti energetici, il Governo è intervenuto più volte riducendo

temporaneamente le accise sui carburanti. Le aspettative di inflazione a breve termine di famiglie e imprese sono aumentate, pur restando inferiori ai livelli osservati a marzo del 2022 in seguito all'invasione dell'Ucraina da parte della Russia. Nelle nostre proiezioni di giugno l'inflazione al consumo salirebbe al 3,1 per cento nella media dell'anno in corso, riflettendo principalmente il rialzo dei prezzi dell'energia; tornerebbe al 2 per cento nel prossimo biennio.

Il credito alle imprese continua a espandersi

Tra febbraio e maggio il credito alle imprese ha accelerato, mentre la dinamica positiva dei prestiti alle famiglie si è confermata stabile; i tassi di interesse sono cresciuti sui nuovi finanziamenti alle aziende e, in misura minore, sui nuovi mutui. Nel primo trimestre i criteri di offerta di credito si sono mantenuti pressoché invariati. Sono aumentate le emissioni nette di obbligazioni da parte delle società non finanziarie, in un contesto caratterizzato da rendimenti elevati.

Le stime di finanza pubblica del Governo confermano la tendenza alla riduzione del disavanzo nei prossimi anni

Sulla base delle stime contenute nel Documento di finanza pubblica 2026 dello scorso aprile, nel quadriennio 2026/29 l'indebitamento netto segnerà un calo. I tassi di crescita della spesa netta saranno in linea con quanto concordato in sede europea, con l'eccezione del 2027. Il rapporto tra il debito e il PIL crescerà nel 2026, per poi ridursi negli anni successivi. La Commissione europea ha giudicato nel complesso adeguato lo stato di avanzamento del percorso di rientro del disavanzo dell'Italia nell'ambito della Procedura per i disavanzi eccessivi.



Author

Redazione

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera...

Manifesto dei Valori

Nuovo Giornale Nazionale è una testata Online totalmente indipendente, di proprietà dell'associazione Libera Stampa e Libera Comunicazione LIBERCOM.

Qui di seguito riportiamo il "MANIFESTO DEI VALORI" dell'associazione LIBERCOM, che può apparire un'anomalia, ma in realtà è una manifestazione di assoluto rispetto verso gli utenti, siano essi lettori che spettatori di NGN TV, e più in generale nei confronti di tutti i cittadini, proprio per rappresentare con chiarezza il nostro agire, finalizzato ad offrire una informazione libera e non condizionata e i principi ispiratori ai quali ci rifacciamo, oltre alla dovuta deontologia che ci appartiene.

Un Manifesto che rende quindi espliciti, gli obiettivi, le motivazioni le procedure e il ruolo che vogliamo svolgere, che caratterizzano la nostra informazione, e che peraltro consente di verificare costantemente la coerenza di quanto realizziamo con il Manifesto stesso.

Vogliamo contribuire a superare la realtà di un Paese e di territori che non riescono a cogliere le opportunità del presente e a progettare il futuro. La nostra informazione, oltre a riportare la notizia, vuole approfondire i fatti, realizzando inchieste, promuovendo il dibattito e il colloquio con e tra i lettori, al fine di favorire la crescita e l'incremento del patrimonio civile e sociale, in altri termini aiutare le persone ad essere più libere, preparate e consapevoli. La nostra informazione, soprattutto per quanto riguarda il quotidiano (allo stesso tempo digitale e cartaceo), avrà pertanto le caratteristiche di un "settimanale" quotidiano.

Vogliamo fornire ai lettori gli strumenti per comprendere il mondo che li circonda, cercando di dare tutte le informazioni e gli approfondimenti utili alla formazione di un'idea autonoma sugli accadimenti e sulle tematiche che la realtà pone loro davanti. In questo senso cercheremo di ispirarci distinguere costantemente, come fanno i media di scuola anglosassone, tra notizia e commento.

Pensiamo, pertanto, che sia necessario, nel fornire la nostra informazione, contribuire a promuovere e a difendere, a ogni livello, il valore della libertà, intesa nel suo senso più autentico e certamente non disgiunta dal valore della solidarietà. Poiché libertà è prima di tutto libertà di conoscere, il nostro compito sarà volto ad aiutare a capire e a rimuovere gli ostacoli alla comprensione degli accadimenti, che limitano appunto il raggiungimento della libertà, dalla quale discendono l'equità e il benessere, grazie, anche a Istituzioni che garantiscano tale possibilità a tutti, senza limiti di appartenenza di razza, di sesso, di classe, di casta o di censo, affinché tutti abbiano le stesse possibilità, coniugando merito e bisogno. Un'informazione, quindi, che sottolinei i valori di una democrazia liberale avanzata, che non

può essere condizionata da limitazioni "artificiali" inutili e dannose, che rifugge lo statalismo assistenziale, come pure la prepotenza dei privati allorché il mercato sia sostanzialmente dominato da cerchie ristrette, e che promuova un welfare efficace, inclusivo ed equo, mettendo in evidenza il "molto" che il libero mercato, all'interno di Istituzioni efficienti, può fare. Un contesto al quale certamente abbisogna una informazione "laica" che sottolinei, con pragmatismo, le soluzioni migliori, le idee innovative ed efficaci, difendendole e promuovendole. Un'informazione che individui, denunci e combatta, nelle piccole come nelle grandi cose, tutte le barriere all'accesso, le "lastre di vetro" che impediscono la mobilità sociale, derivata da privilegi, anche di censo e di casta. La nostra attenzione sarà anche rivolta nei confronti delle Istituzioni, che hanno il dovere di contribuire a rimuovere tali ostacoli, segnalando, raccontando e approfondendo sia le esperienze positive che quelle negative in cui l'uguaglianza delle opportunità viene negata nei fatti dalle Istituzioni stesse, anche in modo indiretto. Trasparenza, correttezza, rispetto delle regole, corrispondenza tra compiti previsti e azioni concrete: queste saranno le lenti attraverso cui leggeremo l'efficacia delle Istituzioni, sia pubbliche che private.

Crediamo, in questo contesto, che per una società e per ogni individuo sia fondamentale dare ad ognuno le stesse opportunità. Appare pertanto necessario avere la dovuta attenzione l'attenzione verso il mondo della scuola e dell'università, quale fattore di promozione umana e sociale e quale elemento chiave per un giusto riequilibrio. Come pure meritano la dovuta attenzione la tematica riguardante la tutela del risparmio e l'accesso al credito, la necessità di avere Istituzioni finanziarie solide e trasparenti, che contribuiscano anche con la loro azione a rendere sempre più pari le opportunità, riconoscendo le capacità, fermo restando il merito, anche di chi ha limitate risorse.

Crediamo che questi valori riguardino anche il mondo delle imprese, soprattutto le piccole e medie imprese. Pertanto saremo attentissimi a temi quali la libertà di mercato, servizi pubblici e privati efficienti e trasparenti valutati col principio dei costi/benefici, facilità di accesso ai servizi stessi, distorsione ed eccessiva "pesantezza" del sistema tributario, riconoscimento e valorizzazione del ruolo e dell'immagine dell'imprenditore, la ricerca della qualità come scelta strategica, l'innovazione e il rapporto con il mondo bancario e finanziario. Tale attenzione riguarderà anche l'impresa, organizzata sotto forma cooperativa, che ha svolto e svolge un ruolo prezioso e che fa e può fare molto per la crescita e il benessere personale e sociale dei singoli.

Crediamo di dover promuovere, nella nostra informazione, il mondo delle professioni aperte alla competizione, perché crediamo che le professioni possano essere presidio di libertà intellettuale e morale.

Crediamo che la promozione della libertà sia anche avere un atteggiamento convintamente garantista, attento appunto ai diritti - pure mediatici - di chi viene accusato, come è garantito dalla nostra Costituzione. Raziocinio, equilibrio, completezza dell'informazione saranno le stelle polari che seguiremo per presentare in modo corretto le questioni giudiziarie, come evidentemente tutte le altre.

Crediamo a un'informazione pienamente rispettosa delle regole deontologiche della nostra professione, talvolta disattese. Dalle procedure (la verifica puntuale e più ampia possibile delle notizie), al linguaggio che deve essere pertinente e mai conflittuale e "alimentatore" di divisioni o sinanco di odio, a scelte come ad esempio quella di non fornire, se non in presenza di evidente rilievo pubblico, notizie di suicidi, che riteniamo rientrano nella sfera privata della persona, senza dimenticare la tutela dei minori e il rispetto assoluto della privacy, oltre alle molteplici regole comportamentali, ormai patrimonio acquisito della deontologia giornalistica.

Ci impegniamo, riguardo dette tematiche e quelle all'attenzione dell'opinione pubblica, a promuovere il dibattito più ampio possibile, riservandoci, di esprimere la nostra opinione ferma, ma senza che ciò significhi in alcun modo avversare o nascondere visioni e argomenti diversi dai nostri, al fine di contribuire con l'obiettivo di incidere sui processi sociali, economici, culturali e civili, coagulando opinioni e prese di coscienza sui fatti che accadono.

Vogliamo, in sintesi, essere l'espressione di un'informazione moderna, consapevole e preparata, che da un lato si rivolge alle classi dirigenti affinché esplichino il loro ruolo fondamentale di promozione della libertà e del benessere collettivo rimuovendo gli ostacoli alla mobilità sociale, dall'altro alla generalità della pubblica opinione per ritrovare il senso di un destino comune, per essere protagonisti della propria vita, per vivere in una società più civile e con più opportunità sia per noi sia per coloro che ci succederanno.

Board

Direttore

Silvano Danesi

Consiglio direttivo

Augusto Vasselli - Presidente

Roberto Sportellini - Vice Presidente

Antonello Scarlatella - Consigliere con
funzioni di Segretario e Tesoriere

Giuseppe Castellini - Consigliere

Lorenza Iuliano - Consigliere

Umberto Principi - Consigliere

Pietro Riccio - Consigliere

SUPPORTACI

Puoi sostenerci con una donazione
volontaria

**CLICCA QUI PER DONARE SU
PAYPAL**